

Costanzo Preve



**CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE
SUGLI ATTUALI DIBATTITI
FRA
LAICISMO, SCIENZA, FILOSOFIA E RELIGIONE**



editrice petite plaisance

Sommario

Premessa

PARTE PRIMA

- 1. Il problema fondamentale della filosofia. La filosofia è da un lato il nostro tempo appreso nel pensiero, e dall'altro essa verte su ciò che è ed è eternamente*
- 2. I concetti di Scienza e di Verità dall'antichità classica all'attuale congiuntura storica postmoderna*
- 3. Il problema storico-sociale del nichilismo e del relativismo*
- 4. La riconversione dei tarantolati: dalla mania per la classe operaia rivoluzionaria alla mania per i diritti umani e per il darwinismo*
- 5. Fenomenologia storico-politica dell'Elefantino Giuliano Ferrara*

PARTE SECONDA

- 6. Oliviero Toscani e il Michelangelo pubblicitario e Carlo Bernardini e il pensiero religioso come "malformazione della cultura umana"*
- 7. Michel Onfray e la ricostruzione ateologica della storia della filosofia occidentale. Un ritorno (inconsapevole?) alla religione staliniana dell'ateismo*
- 8. Jan Assmann e la riproposta della critica politeista alla struttura concettualmente dispotica ed autoritaria del monoteismo*
- 9. Corrado Augias e Carlo Augusto Viano sulla vita "troppo umana" di Gesù e sulla natura del suo processo e della sua condanna a morte per crocefissione*
- 10. Il ritorno dell'"ateismo militante" di Maria Turchetto e di Piergiorgio Odifreddi e il suo significato politico-sociale nella congiuntura storica attuale*
- 11. La critica di Paolo Flores d'Arcais a Jürgen Habermas e la sua pittoresca miseria filosofica*
- 12. Riflessioni conclusive sulla natura del cosiddetto "laicismo" oggi. La doppia natura istituzionale e filosofica del laicismo e l'interminabile conflitto delle sue polarità, chiave interpretativa per comprendere la situazione filosofica di oggi*

PARTE TERZA

- 13. Un'autocertificazione personale necessaria, per onestà verso il lettore*
- 14. Il concilio Vaticano II come punto di partenza per l'intera analisi*
- 15. Ipotesi sul profilo religioso di Benedetto XVI*
- 16. Ipotesi sul profilo filosofico di Joseph Ratzinger*
- 17. Osservazioni conclusive sul rapporto fra il pensiero di Ratzinger ed il cosiddetto "pensiero laico"*

Breve nota bibliografica generale

Costanzo Preve

CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE SUGLI ATTUALI DIBATTITI FRA LAICISMO, SCIENZA, FILOSOFIA E RELIGIONE

A suo tempo, lo storico bizantino Zosimo si indignava del fatto che a Costantinopoli tutti si infervoravano parlando di teologia trinitaria, dai calzolai ai falegnami, dai marinai agli osti. Che diamine: la teologia era una cosa seria, e avrebbe dovuto essere riservata agli addetti ai lavori!

Zosimo si sbagliava, e sbagliava di grosso, come peraltro tutti i bizantinisti sanno bene. Il fatto che allora tutti parlassero di teologia mostrava che a quei tempi la religione era una cosa seria, che legittimava comportamenti individuali e sociali. E nello stesso tempo il fatto che oggi, sia pure in maniera inevitabilmente deformata e spettacolarizzata, si parli di laicismo e di religione, di ateismo e di fede, del diritto di papa Ratzinger ad inaugurare un anno universitario e del diritto di contestarlo pubblicamente ecc., è a mio avviso *un bene e non un male*. Gli unici spettacoli amati dal circo mediatico restano in definitiva tre e solo tre, e cioè lo spettacolo sportivo, lo spettacolo porno e lo spettacolo sanguinoso (e più sangue c'è, e meglio è!). E tuttavia, pur tenendo conto delle critiche di Debord alla società dello spettacolo e delle critiche di Heidegger alla società della chiacchiera (*Gerede*), che porta con sé necessariamente anche la curiosità superficiale (*Neugier*) e l'equivoco che inevitabilmente nasce dalla superficialità (*Zweideutigkeit*), è comunque meglio che la discussione avvenga piuttosto che non avvenga. Forse che la gente dovrebbe solo appassionarsi ai crudeli assassini di Erba oppure ai pettegolezzi su Sarkò e Carla?

Porterò anch'io il mio modesto contributo alla discussione, in ben diciassette capitoletti. Il lettore non si spaventi. Saranno il più possibile brevi e comprensibili anche a non "addetti ai lavori", seguendo il modello che a suo tempo *non* piaceva a Zosimo. Dividerò il mio contributo in tre parti. In una prima parte (cinque capitoletti) esplicherò al lettore alcune mie convinzioni di fondo, seguendo l'aureo principio per cui, nelle scienze sociali e nella filosofia, che non dispongono di protocolli "scientifici" per la verificabilità o la falsificabilità delle tesi proposte, il massimo di "oggettività" perseguibile è l'esplicitazione chiara e veridica delle proprie opinioni e delle proprie premesse di valore. Seguirà una seconda parte di sette capitoletti, in cui dirò che cosa penso (ahimè, tutto il male possibile!) delle attuali correnti dette "laiche", partendo soprattutto (ma non esclusivamente) dal gruppo che fa capo alla rivista *Micromega*. Nella terza parte, infine (cinque capitoletti) intraprenderò una educata conversazione

ideale non tanto con papa Benedetto XVI (ho infatti ancora un minimo di senso delle proporzioni!), ma con un mio collega tedesco professore di filosofia, chiamato Joseph Ratzinger.

Dal momento che la “carne al fuoco” è tanta, da un lato volevo cogliere la ghiotta occasione per cercare di approfondire il problema, e dall’altro ho dovuto “restringere” ciò che avrebbe avuto bisogno di essere svolto in centinaia di pagine. Il lettore non mi accusi allora di riduzionismo e/o di semplificazione! Sarebbe un’accusa ingenerosa.

PARTE PRIMA

1. *Il problema fondamentale della filosofia. La filosofia è da un lato il nostro tempo appreso nel pensiero, e dall'altro essa verte su ciò che è ed è eternamente.*

Sono state date nel corso della storia molte definizioni di “filosofia”, e questo è normale, perché caratteristico della filosofia è proprio il non poter essere definita una volta e per tutte definitivamente. La pratica della filosofia porta infatti con sé una particolare “apertura” del presente verso il futuro ed una particolare “eccedenza” veritativa che va al di là delle coordinate storiche e geografiche, temporali e spaziali in cui viene prodotta. Una sola cosa è sicura: la filosofia è unità di un oggetto e di un metodo, e questo oggetto e questo metodo *non* sono – e non possono essere – gli stessi di quelli della religione, da un lato, e della scienza moderna, dall'altro. Chi confonde questi tre ambiti della pratica umana non arriverà mai a nulla. E tuttavia filosofia, scienza, religione e arte hanno sempre una base comune ed un minimo comun denominatore da cui sgorgano: la vita quotidiana di ogni essere umano, indipendentemente dal sesso, dalla cultura, dal potere sociale, ecc. Partendo da qui, e cioè dalla vita quotidiana di ogni essere umano, si coglierà lo specifico “umanesimo” della filosofia. L'umanesimo infatti non è un profilo filosofico specifico che si può condividere oppure no (ad es., oggi, i seguaci di Michel Foucault e di Louis Althusser non lo condividono per nulla!), ma è il terreno dialogico comune presupposto ad ogni eventuale differenza di opinioni, anche radicale. La filosofia è infatti un vero e proprio “campo di battaglia” (*Kampfplatz* – l'espressione è del “pacifista” Kant), ed è inutile edulcorare ipocritamente le proprie posizioni. Chi vuole aggiungere al vino l'acqua lo può fare, ma il vino non può essere prodotto direttamente mescolato con l'acqua.

Dal momento che sono un amico del pensiero dialettico, è inevitabile che anche per la definizione di filosofia scelga una definizione dialettica che porta con sé un'unità di opposti in correlazione essenziale. E propongo infatti una mia definizione, tratta però da due affermazioni di Hegel. Da un lato, infatti, la filosofia è il «proprio tempo appreso nel pensiero», che al tempo di Hegel era definito come un'«epoca di gestazione e di trapasso» (ed io infatti penso che anche la *nostra epoca* abbia queste caratteristiche, anche se non con gli stessi contenuti storici e sociali del tempo di Hegel). Dall'altro (e su questo Hegel è stato chiaro) la filosofia si occupa di ciò che è, ed è eternamente, e con questo (aggiunge ancora Hegel) «ha già fin troppo da fare».

Per il pensiero dell'intelletto astratto (*Verstand*) si tratta certamente di una cattiva definizione, perché dà luogo ad una semplice contraddizione logica (ma insomma, la filosofia si occupa dell'eterno, oppure soltanto dello storico contingente?). Ma per il pensiero che si ispira alla ragione dialettica (*Vernunft*) la contraddizione è qualcosa che fa ontologicamente parte della vita stessa. Ed è esattamente ciò che io penso.

Su questa base non mi occuperò quindi soltanto della religione e del laicismo “in generale”. Me ne occuperò considerandoli all'interno di *questa congiuntura*

storica determinata. Posso certamente sbagliarmi, ma è meglio sbagliarsi che ripetere collaudate genericità sulla religione “in generale” e sulla ragione “in generale”. Siamo esseri storici, e nello stesso tempo siamo esseri aperti verso l’infinito. Mai dimenticarlo!

2. I concetti di Scienza e di Verità dall’antichità classica all’attuale congiuntura storica postmoderna

L’attuale concetto di “scienza” non ha più nulla a che vedere con il concetto greco di scienza (*episteme*). Il termine *episteme* deriva etimologicamente dal verbo *epistamai* che significa: “sto saldamente in piedi su di un terreno sicuro”. Anche la filosofia intesa come sapere comunitario del bene era quindi intesa a tutti gli effetti come una scienza, e non a caso il suo metodo (pensiamo ai *Dialoghi* di Platone) si ispirava al rigore della dimostrazione geometrica. Non bisogna infatti dimenticare che il termine *logos* significava almeno tre cose: linguaggio come strumento di convincimento razionale comunitario; ragione universalmente diffusa in tutti gli uomini; ed infine calcolo geometrico applicato alla giusta distribuzione del potere e delle ricchezze, in definitiva unico “freno” (*katechon*) nei confronti dell’irruzione del furore prepotente del singolo (*hybris*) e del caos inevitabilmente provocato dal dominio dell’infinito-indeterminato (*apeiron*), evidentemente metafora dell’infinitezza e dell’indeterminatezza delle ricchezze individuali (*chremata, chrematistikè*). La scienza antica era quindi per definizione figlia di una “responsabilità sociale” assunta consapevolmente come tale.

Il concetto moderno di scienza nasce nel seicento come “fiscalismo”, e cioè come modello unico della scienza chiamata “fisica”. Anche le scienze naturali successive (chimica, biologia, genetica, ecc.) si sono conformate al modello della fisica, sia pure con modificazioni dovute alla specificità della loro disciplina. L’illuminismo settecentesco ha fortemente appoggiato questa concezione fiscalista (evidente per es. in Kant) e questo per una ragione socialmente ben precisa, e cioè che il fiscalismo delegittimava le pretese normative della vecchia metafisica.

Il positivismo ottocentesco ha ulteriormente sviluppato questa posizione, derubricando la religione ad attività infantile e la filosofia ad attività adolescenziale, per cui la “scienza positiva” è divenuta *l’unica legittima* forma di conoscenza. Tutti i tentativi di problematizzare questa tragicomica arroganza (la critica di Hegel all’esclusività del *Verstand*, e cioè dell’intelletto astratto, e, un secolo dopo, la posizione di Husserl per cui la scienza galileiana e cartesiana è certamente un’ideazione rispettabile, ma non è la *sola* ideazione umana titolare della conoscenza del mondo) sono falliti, e non sono usciti dalle educate tavole rotonde universitarie.

Vi è una ragione sociale di tutto questo? Evidentemente sì, ed essa sta in ciò, che la scienza fiscalista, nella forma di tecnoscienza unitaria, e cioè di fusione di ricerca scientifica e di applicazione tecnologica generalizzata, è divenuta il principale strumento di legittimazione e di riproduzione sociale, come lo fu la politica comunitaria al tempo dei greci e la religione al tempo del medioevo cristiano europeo. Dato questo fatto, si illudono coloro che ritengono che basti argomentare pacatamente in favore di

una legittimazione conoscitiva pluralistica. Il monopolio della cosiddetta “scienza” (in realtà ideazione fiscalista postseicentesca incorporata nella tecnoscienza odierna) è un fatto sociale strutturale. La scienza è – in poche parole – la teologia del nostro tempo.

Le cosiddette “scienze sociali” (o “scienze umane”) non sono mai riuscite a fare accettare le loro pretese di scientificità al grande pubblico, al di fuori degli apparati riproduttivi universitari, grandi distributori di potere, cattedre e finanziamenti (si tratta del clero regolare moderno, equivalente degli *ordines* francescani, domenicani e poi gesuiti). La cosiddetta “gente comune” le considera poco più che “opinioni”, nonostante la loro dotta formalizzazione categoriale (antropologia, sociologia, psicologia sociale, diritto economia, ecc.). Sul fatto che l’economia sia uno strumento dei potenti, nessuno può veramente dubitarne. Sul fatto che il diritto privilegi i grandi sui piccoli, nessuno può dubitarne. In ogni caso il concetto di “oggettività” del papa delle scienze sociali, Max Weber, presuppone che prima vengano accettati cinque postulati interamente teologici (separazione tra giudizi di fatto e giudizi di valore, responsabilità degli intellettuali intesa come adeguamento alla compatibilità ultima della riproduzione sociale capitalistica moderna, connotazione del socialismo come utopia impraticabile nelle moderne società complesse, disincanto positivisticco del mondo, politeismo dei valori di tipo nicciano con conseguente delegittimazione di ogni possibile “fondazione”). Il fatto che questi cinque postulati *interamente* teologici vengano qualificati come “razionali” è la chiave dell’interpretazione critica dell’*intero pensiero moderno*.

Se l’unica scienza è quella fiscalistico-naturale, e la scienza sociale weberiana implica l’accettazione preventiva di cinque postulati teologici, la filosofia è interamente delegittimata come impresa di conoscenza veritativa del mondo. Sul fatto che essa non abbia valore conoscitivo e veritativo, e che il sapere sociale debba essere “senza fondamenti” esiste oggi un consenso talmente totalitario che chi si oppone diventa automaticamente un “dissidente”. Si va da coloro che manifestano apertamente il loro disprezzo per la filosofia in quanto tale (Carnap e praticamente tutte le correnti neopositiviste variamente riciclate nell’ultimo secolo), a coloro che ne limitano l’attività alla sorveglianza epistemologica dell’attività scientifica (Popper e varie epistemologie post-popperiane, ma anche Althusser e la sua scuola nell’ambito cosiddetto “marxista”), fino a coloro che la limitano ad una sorta di cortese e relativistica convenzione basata su presupposti nichilistici (ma civilizzati e procedurali, e non provocatorio-martellanti come in Nietzsche), come ad es. Richard Rorty (ma anche Gianni Vattimo, pensiero debole ecc.).

Lo sforzo di Platone, di Spinoza e di Hegel, di far diventare l’attività filosofica qualcosa che va oltre l’educato scambio di opinioni, è stato ontologicamente vanificato. La filosofia (cui oggi si affida grottescamente il ruolo di “terapia filosofica” in un contesto di capillare psicologizzazione individualistica del legame sociale) deve essere soltanto un teatro di opinioni. È morto il *logos*, viva la *doxa*!

Questa delegittimazione integrale del sapere filosofico, unita al fiscalismo trionfante ed alla fondazione relativistico-weberiana delle scienze sociali, comporta ovviamente un attacco all’idea di verità. Il discorso sarebbe lungo ma per brevità lo compendio solo in due parti.

In primo luogo il concetto di verità viene prima confuso, e poi identificato, con i concetti di certezza (sperimentabile), esattezza (verificabile) e veridicità (accertabile). Il fatto che Parigi sia la capitale della Francia, che la battaglia di Waterloo sia avvenuta nel 1815, che il pianeta Giove ruoti intorno al sole, che l'acqua bolla a cento gradi centigradi ecc., non dà assolutamente luogo a proposizioni vere, ma unicamente a proposizioni certe o esatte. Il modello fisicalista galileiano ed il modello sociologico weberiano non hanno a che fare con la verità, ma unicamente con la certezza e con l'esattezza. La "verità", qualunque essa sia (ed io non penso affatto di disporne) concerne soltanto l'unione di fatto e di valore, e riguarda esclusivamente il bene comunitario condiviso e compreso. Chi pensa che la solidarietà verso chi ha bisogno sia una semplice "opinione", mentre l'accertamento della rotazione della luna intorno alla terra sia "vera" (e vera in quanto effettivamente dotata di procedure di accertamento condivise dalla comunità degli astronomi) deve necessariamente disprezzare la filosofia. La cosa non sarebbe neppure grave (ognuno apprezzi o disprezzi cosa vuole) se non avesse terribili conseguenze sociali, per cui ciò che più conta per la riproduzione comunitaria complessiva diventa una semplice "opinione", mentre la verità è riservata alle pratiche di laboratorio.

In secondo luogo, il concetto di verità è temuto e disprezzato non solo come "residuo metafisico premoderno" (Habermas, ecc.), ma come fattore normativo autoritario. In nome del possesso della verità, infatti, potrei sentirmi autorizzato ad imporre norme giuridiche e costumi sociali autoritari, ed infatti è stato veramente così nell'esperienza millenaria europea dopo la fine del mondo antico. Ma questa indiscutibile rilevazione storica non deve, a mio avviso, delegittimare l'idea di verità. L'acqua sporca deve essere gettata via, ma non si getta il bambino con l'acqua sporca. Ci ritornerò nei prossimi capitoli, perché qui sta ovviamente il cuore della questione. Per ora mi basti ricordare al lettore la ragione della relativa lunghezza di questo capitoletto; se Ratzinger è per la legittimazione della categoria filosofica di verità, mentre i cosiddetti "laici" sono di fatto per il fisicalismo e per il relativismo, non ho dubbi. Pur essendo un allievo critico di Spinoza, Hegel e Marx, e non un pensatore cristiano, e neppure cattolico, sto dalla parte di Ratzinger. E non mi chiamino – per favore – "ateo devoto"!

3. Il problema storico-sociale del nichilismo e del relativismo

Il filosofo Ratzinger, prima ancora di diventare papa con il nome di Benedetto XVI, era già noto come critico radicale di due dimensioni culturali oggi dominanti, il nichilismo ed il relativismo. Sono anch'io un critico sia del nichilismo che del relativismo, e ritengo di esserne un critico radicale. Sono arrivato personalmente a questa critica non attraverso un ripensamento della filosofia classica (Aristotele) e della grande teologia cristiana (Tommaso d'Aquino), e neppure attraverso un confronto con il "modernismo teologico" (Hans Küng) e con il "marxismo utopico" (Ernst Bloch), come credo sia avvenuto per Ratzinger, ma vi sono arrivato attraverso una critica radicale del marxismo a base storicistica, messianica e sociologica.

In ogni caso, strade diverse possono condurre allo stesso posto, e da Torino si può arrivare a Firenze passando per Pisa oppure passando per Bologna. Quello che conta è arrivare a Firenze.

Da allievo critico di Marx, sono abituato al metodo della deduzione sociale delle categorie (Sohn-Rethel, Lukàcs, ecc.), e quindi non posso limitarmi a “constatare” che oggi nichilismo e relativismo sono “diffusi”. Certo che sono diffusi! È evidente che sono diffusi! È sufficiente sintonizzarsi sul circo mediatico-universitario, sui *talk show* e sulle supponenti tavole rotonde per semicolti (*mid-brows*). Ma, appunto, perché sono tanto diffusi? Il perché deve essere storico e sociale, e bisogna almeno porsi il problema di cercarlo.

Il nichilismo è semplicemente il termine colto e sofisticato per indicare che oggi la società moderna si fonda sul *niente*, e non ha (né vuole, né cerca) nessuna fondazione universalistica di tipo filosofico e religioso. In realtà, essa si fonda sull’allargamento globalizzato della produzione capitalistica, e questo allargamento è il suo *unico* fondamento. Questo allargamento deve essere “performativo”, e cioè avere successo, ed il suo successo (provvisorio), può sostituire la fondazione veritativa della società. Lo storico dell’economia Frédéric Clairmont ha stabilito con un’accurata ricerca statistica che nel 1870 il reddito medio *pro capite* nel mondo era circa 2 volte maggiore di quello dei più poveri, nel 1960 era divenuto 38 volte, e nel 1994 di 58 volte. L’economista Perroux faceva una distinzione fra il progresso (a beneficio di tutti) ed i progressi (che riguardano una ristretta cerchia di persone). Le Nazioni Unite hanno stabilito che, nel 1994, vi erano sulla terra 1,1 miliardi di persone in condizioni di povertà assoluta (e trascurò qui i disoccupati, i sottopagati, i lavoratori flessibili e precari, ecc.). Con un’inversione etimologica spaesante, Clairmont dà a tutto questo il nome di *gulag*¹. Da filosofo mi limito a chiamare questo “nichilismo”. Chi crede che il nichilismo sia la prevalenza, nel dibattito universitario alla moda, dei punti di vista di Nietzsche e di Heidegger sui precedenti punti di vista di Hegel e di Marx (definiti storicisti e/o sostanzialisti), dovrebbe più utilmente dedicarsi alle professioni di animatore turistico o di grafico pubblicitario.

Se questo è il nichilismo (ed infatti questo è il nichilismo) allora è da questo che deriva il cosiddetto “relativismo”. Chi pensa che il relativismo (con il convenzionalismo che lo segue come il gatto segue la volpe) sia un educato insieme di punti di vista, che inizia con i sofisti Protagora e Gorgia e finisce con Richard Rorty, farebbe bene a seguire l’onorata professione di operatore ecologico. Oggi il relativismo non è in primo luogo la critica alla metafisica o ai cosiddetti “fondazionalismi veritativi”. Oggi, il relativismo è il *riflesso sociale necessario* dell’*unica assolutezza* oggi socialmente consentita, quella della sovranità del valore di scambio (nel linguaggio di Romano Prodi, il “giudizio dei mercati”). Il valore di scambio deve potersi muovere liberamente in uno spazio sociale geograficamente globalizzato e socialmente privato dei precedenti “impacci moralistici” (sia religiosi che proto-borghesi e proto-proletari), in modo da poter corrispondere sempre a tutte le domande potenzialmente solvibili. È questo il “relativismo”. C’è veramente qualcuno che pensa di limitarlo o di vincerlo con educati scambi di opinioni filosofiche? Si pensa veramente di poter proseguire la discussione colta sul relativismo senza mai individuarne le ragioni sociali strutturali?

4. *La riconversione dei tarantolati:
dalla mania per la classe operaia rivoluzionaria
alla mania per i diritti umani e per il darwinismo*

Mentre l'ateismo risale all'antichità classica (e certamente anche prima), il laicismo risale a poco più di duecento anni fa. Si tratta di due fenomeni distinti, su cui ritornerò in alcuni dei capitoli della seconda e della terza parte. Per ora basti ricordare che le attuali gigantomachie (ma troppo spesso purtroppo logomachie, o più esattamente batracomiomachie) sul conflitto fra religione e ed ateismo non avvengono in un *vuoto* storico e generazionale. Esse avvengono invece in un *pieno* storico e generazionale che occorre conoscere per potersi orientare in questo dibattito. Ma di quale *pieno* storico e generazionale si tratta?

Azzardo un'ipotesi. Quest'anno il concerto mediatico-editoriale festeggia il mitico Sessantotto (1968-2008), che non è affatto un insieme di eventi storici differenziati, ma è un Mito di fondazione di una sorta di ipercapitalismo liberalizzato post-borghese e post-proletario, all'insegna della grottesca teologia sociologica del «vietato vietare». Tutti devono fare un giuramento politicamente corretto di adesione, da Massimo d'Alema a Gianfranco Fini, e questo non è un caso, perché le religioni moderne richiedono imperativamente riti di adesione, sia pure (lo concedo) più *soft* e meno *hard* di quelle tradizionali. Ma i ventenni urlanti nelle facoltà occupate sono oggi sessantenni al potere negli apparati politici, mediatici ed editoriali. Quarant'anni fa si agitavano come tarantolati in nome del marxismo (scambiato sciaguratamente per sociologismo operaistico e per sindacalismo conflittualistico – il povero barbuto di Treviri non c'entrava nulla), della classe operaia, dell'eroico guerrigliero latino-americano, dei partigiani vietnamiti, della raccolta "differenziata" di Gramsci, Stalin, Trozki, Rosa Luxemburg ecc. Vi assicuro, come direbbe don Abbondio, «le ho viste io quelle facce!». Ebbene, nel frattempo sono passati quarant'anni, e la maggior parte di questi miserabili (uso questo termine "pesante" a ragion veduta) ha dovuto consumare la delusione sociale della precedente illusione ideologica, e sublima questa delusione sociale avvelenando i pozzi in cui aveva bevuto (in modo che nessun giovane possa più abbeverarsi). Basta con la rivoluzione! Basta con l'utopia necessariamente legata al terrore (si tratta di temi risalenti a Hegel ed a Merleau-Ponty svolti con lo stile di Tex Willer e di Kit Carson)! Basta con i *lager* e con i *gulag*! Viva il disincanto verso le grandi narrazioni (veramente Lyotard ne aveva elencate cinque, ma soltanto il disincanto verso il marxismo conta!)

Si tratta di una vicenda generazionale che ritengo di poter conoscere bene perché appartengo alla stessa generazione dei tarantolati (sono nato infatti nel 1943). Ma, appunto, il vero tarantolato non può abbandonare il suo scomposto ballo orgiastico senza passare ad un altro ballo, altrettanto frenetico, scomposto ed orgiastico. Chi ha studiato con cura la notevole teoria marxiana delle ideologie di giustificazione individuale e collettiva e delle forme sociali di falsa coscienza necessaria (ed io, come direbbe il grande comico Totò, modestamente l'ho fatto) deve cercare di comprendere il processo di riconversione dei tarantolati.

In estrema sintesi due sono state le forme ideologiche principali del processo sociale di riconversione dei tarantolati sessantottini. Si tratta, in primo luogo, della teologia

interventistico-militare dei cosiddetti “diritti umani”, ed in secondo luogo, dell’uso del darwinismo e della teoria dell’evoluzione come profilo identitario di appartenenza del nuovo illuminismo in lotta con il vecchio oscurantismo. la rivista *Micromega* è in proposito particolarmente pittoresca per la forma arrogante ed assertiva di questa riconversione per i toni tarantolati del suo periodare. Ma la coppia ideologica (diritti umani / darwinismo) è diffusa in tutta la numerosissima tribù dei semi-colti (giornali del gruppo Scalfari-De Benedetti, caffè letterari intellettuali PCI-PDS-DS-PD, gruppi supponenti di professori universitari, ed infine tutti quelli che Stefano Benni ha chiamato in un suo romanzo umoristico «Gente di una Certa Kual Kultura»).

Intendiamoci. Non ho qui certo a disposizione lo spazio necessario per discutere seriamente dell’ideologia dei diritti umani e dello statuto epistemologico della teoria dell’evoluzione di Darwin. Nel primo caso lo potrei fare abbastanza bene, essendo uno studioso disciplinare di storia, filosofia e storia delle ideologie. Nel secondo me ne asterrei, data la mia incompetenza disciplinare. Ma qui non si tratta di approfondire questi nobili argomenti. Qui si tratta solo di segnalare l’incontinente (nel senso proprio dei pannoloni) riconversione ideologica dei tarantolati. Hanno smesso di credere nel loro grottesco “marxismo” operaistico-sindacalistico-storicistico-sociologistico, ed ecco si sono rinconvertiti in un quarantennio alla nuova ideologia laicista. Illuministi di tutto il mondo, unitevi! Non solo *Deus non daretur*, ma proprio *Deus non est*. E cosa rimane allora? Ma resta l’impero americano e la società capitalistica come fine della storia, *of course!*

Per quanto riguarda i diritti umani, sono personalmente un estimatore del vecchio diritto naturale, e sono anche un sostenitore dell’universalismo, secondo la linea filosofica Spinoza-Kant-Hegel e Marx. Non dovrei quindi vederli di malocchio (come è il caso del mio rispettato amico Alain de Benoist, che invece ne è un critico relativistico radicale). Ma qui non si è di fronte al vecchio e nobile problema del conflitto filosofico fra relativismo ed universalismo. Qui si è di fronte ad una arrogante teologia interventistica ad apertura alare asimmetrica ed a bombardamento “etico” incorporato, per cui la loro “violazione” in Jugoslavia ed in Iraq viene punita con la rilegittimazione della guerra, la loro “violazione” in Sudan, Iran, Myanmar e Zimbabwe è continuamente evocata dal sistema mediatico guerrafondaio impazzito, mentre la loro “super-violazione” compiuta da Israele e soprattutto dall’impero ideocratico USA è continuamente taciuta, scusata, relativizzata, e soprattutto connotata al massimo come “errore” e mai come “crimine”. Milosevic e Saddam hanno commesso dei “crimini”, mentre Sharon e Bush hanno soltanto commesso “errori”. Di fronte a simili clamorose violazioni dell’equità e della giustizia (che per il pensiero greco consisteva nel dare agli eguali in quanto eguali ed ai diseguali in quanto diseguali) è necessario non soltanto l’esodo e la secessione, ma anche il disprezzo che si prova verso gli ipocriti. Abbasso la teologia dei diritti umani! Abbasso l’interventismo militare geopolitico travestito da “umanitarismo”! Viva l’indipendenza dei popoli, delle nazioni e degli stati!

Per quanto riguarda la teoria evoluzionistica di Darwin, non prendo qui posizione su di essa per manifesta incompetenza disciplinare. Ma in quanto studioso di storia della filosofia e delle ideologie (da non confondere *mai* con la filosofia stessa) sono indignato dal fatto che essa venga oggi utilizzata dal circo-concerto “laico” come

definitiva prova provata dell'ateismo "materialistico". È giusto e normale essere atei o credenti, materialisti e idealisti, sopportarsi a vicenda e dialogare nel modo più sereno e serio possibile. Come professore di filosofia, non ho fatto altro per tutta la mia vita. Ma qui abbiamo a che fare con dei tarantolati i quali, disillusi dalla propria arrogante ideologia precedente, e completamente "riconciliati" con la società capitalista ed i suoi apparati di consenso, hanno deciso di alzare la bandiera dell'ateismo "laico" legittimato dal darwinismo come rivendicazione della loro "superiorità" scientifica e morale.

Non bisogna fargliela passare liscia. Così come Marx non era responsabile dei gulag di Stalin, ed ovviamente Gesù di Nazareth non lo era per i comportamenti dell'inquisitore Torquemada, nello stesso modo Darwin non è responsabile per l'agitarsi scomposto del tarantolato Flores d'Arcais. E tuttavia, o questo è chiaro al lettore, o non è facile proseguire l'analisi.

5. Fenomenologia storico-politica dell'Elefantino Giuliano Ferrara

Il fenomeno del comunismo storico novecentesco realmente esistito 1917-1991 (da non confondersi assolutamente con il comunismo utopico-scientifico di Karl Marx – l'ossimoro è ovviamente del tutto volontario) è stato centrale per intendere il novecento, ed infatti lo storico inglese Eric Hobsbawm periodizza l'intero novecento come "secolo breve" partendo proprio dai settantaquattro anni di età del comunismo, inteso come sistema ideologico mondiale universalistico condiviso da milioni di persone attive. Mentre i suoi primi tre anni (1917-1919) sono ormai stati studiati in modo esauriente, e non hanno più segreti, i suoi ultimi tre anni (1989-1991) non hanno ancora dato luogo ad una storiografia convincente ed esauriente. Eppure la dissoluzione è ancora più interessante e significativa della costituzione. In proposito, il discorso sarebbe lungo, e mi limiterò qui a segnalare due chiavi interpretative, la prima marxiano-strutturale e la seconda nicciano-antropologica. La seconda – come vedremo – è la più adatta per l'interpretazione dell'elefantino italiano Giuliano Ferrara.

In un approccio di tipo marxiano, la dissoluzione del comunismo storico novecentesco realmente esistito (ivi compresa la riconversione guidata dall'alto del comunismo cinese a base confuciana in capitalismo mercantilistico) può essere interpretata come una grande (e pienamente riuscita) controrivoluzione sociale di massa delle nuove classi medie sovietiche, attratte dal modello occidentale della società individualistica dei consumi, e stanche del modello burocratico-egualitario e dispotico-collettivistico instaurato da Stalin a partire dal 1929 (e mai più realmente modificato in modo qualitativo). Questa maestosa controrivoluzione sociale di massa delle classi medie, avvenuta prima nella forma selvaggia dell'accumulazione mafiosa primitiva (l'era dell'ubriacone El'cin), e poi stabilizzatasi fortunatamente con il ristabilimento della piena sovranità politico-militare nazionale sulle risorse russe (l'era di Putin), non avrebbe potuto essere portata a termine con successo senza il concorso di alcuni elementi interni ed esterni (paralisi politica totale della classe operaia

sovietica propriamente detta, ruolo dei movimenti nazionalistici per l'indebolimento dello stato multinazionale sovietico, pressione diplomatica occidentale ed USA, intervento massiccio di capitali mafiosi prevalentemente sionisti, ecc.). In ogni caso, un sistema sociale che ha riempito di sé un intero secolo, e che muore senza neppure essere difeso da timide manifestazioni di piazza, meritava probabilmente di morire. È venuto così *purtroppo* (al lettore non sfugga questo avverbietto) meno un fattore storico che fungesse da *katechon* al pieno dispiegarsi del modello capitalistico nel mondo, ma la storia non sa *purtroppo* che farsene dei *katechon*. Ma su questo punto – su cui sarei certamente in disaccordo con Ratzinger – tornerò più avanti.

In un approccio di tipo nicciano, il quadro antropologico risultante dalla dissoluzione del comunismo storico novecentesco può essere ricostruito sulla base delle cinque figure antropologiche disegnate da Nietzsche nel *Prologo* della sua opera *Così parlò Zarathustra*. Nietzsche disegna cinque profili storico-antropologici fondamentali: l'umano troppo umano, e cioè l'uomo comune; l'eremita, che vivendo isolato non è stato ancora informato dell'avvenuta morte di Dio; l'uomo superiore, che ne è stato informato, ma semplicemente rovescia la religione in umanesimo, senza cambiarne l'apparato di valori morali; l'ultimo uomo, che è pienamente informato della morte di Dio, e che appunto per questo ne tira la conclusione per cui tutto è possibile; ed infine il superuomo-oltreuomo (*Übermensch*), che è l'unico profilo in cui Nietzsche si riconosce veramente (nichilismo positivo, trasvalutazione dei valori, volontà di potenza, ecc.). Non ho qui lo spazio per proporre al lettore la mia personale interpretazione di Nietzsche (in breve, non credo che potrà esistere mai il superuomo-oltreuomo, ed invece credo che le residue quattro figure antropologiche siano importanti per comprendere la nostra epoca di "gestazione e di trapasso"), e ritengo invece utile passare ad una analisi nicciana della figura mediatica dell'Elefantino.

L'Elefantino è un perfetto ultimo uomo nicciano, in buona compagnia della parte più cinica, ma anche più intelligente, dell'ultima generazione degenerativa degli apparati del comunismo storico novecentesco. Mentre la parte più avida ed illetterata si è limitata ad approfittare della propria collocazione negli apparati dell'intermediazione sindacale e politica di "rappresentanza" per lucrare stipendi, pensioni e redditi da dirigente d'azienda intermedio e da primario ospedaliero, la parte più cinica e colta si è posta per tempo il problema della propria riconversione ideologica. Finito un impero (l'URSS), se ne serve un altro (gli USA). Lasciando gli umani, troppo umani al loro impotente gracchiare sui "diritti umani", gli eremiti al loro arremaggiare per ricostruire eterni partitini minoritari (nella quintuplice forma convergente dei partitini anarco-comunisti, operaisti negriani, trozkisti nella loro delirante diaspora scissionistica su basi dottrinarie, maoisti nel loro appoggio ai partigiani indiani, peruviani e nepalesi, ed infine staliniani nel loro culto nostalgico per il Grande Baffone Buono), questi ultimi uomini hanno potuto portare al nuovo impero mondiale messianico e sionista-protestante il loro consiglio di "consiglieri" (uso qui il termine siculo-mafioso).

Il fatto è che siamo in Italia, paese cattolico per eccellenza. Problema: come è possibile portare un consenso cattolico alla legittimazione di un nuovo impero messianico a legittimazione protestante-sionista? Questo è il problema, e solo in questo modo potremo capire bene l'elefantino. La corte di pagliacci che lo circonda

(femministe vanitose, ecc.) non ha alcuna importanza. Questa corte dei miracoli di femministe vanitose, figli d'arte di assassini dichiarati tali fino alla corte di cassazione, ex-terroristi della rivista *Metropoli*, ecc., è interessante solamente da un punto di vista letterario. Ciò che conta è il personaggio.

Due sono i partiti ideologici americani in Italia. Il primo, capitanato da Marco Pannella, e che potremo chiamare Emma for President, ha come *slogan*: "Viva l'impero americano ed il sionismo! Abbasso Ratzinger e la chiesa cattolica italiana!". Il secondo, capitanato da Giuliano Ferrara, che potremo chiamare dell'Elefantino, ha come *slogan*: "Viva l'impero americano ed il sionismo! Viva Ratzinger e la chiesa cattolica italiana!". È evidente che i due partiti ideologici dell'Elefantino e della Emma for President sono complementari, ed in linguaggio filosofico, sono del tutto antitetico-polari. Qui il discorso si farebbe lungo, ma mi limiterò a proporre la mia personale interpretazione sulla maggiore intelligenza della strategia da "ateo devoto" di Ferrara. Credere infatti di poter portare avanti una vera politica culturale (in senso gramsciano di egemonia) di adesione all'impero americano sulla base della strategia nichilistica ed individualistica del partito degli Emma for President è del tutto irrealistico. Occorre "credere" all'impero, e non basta una banda di nichilisti impazziti fautori della droga libera, del matrimonio *gay* (quando – ovviamente – i DICO bastano ed avanzano), della liberalizzazione dell'aborto, ecc. Occorre credere in qualcosa, e mi pare difficile ammettere che Pannella creda ad altro che allo spinello che agita spiritato di fronte alle telecamere.

La strategia di Ferrara mi sembra invece quella giusta. Se fossi un ben pagato consulente della CIA l'appoggierei sicuramente. L'impero USA è un impero a fondamento religioso, e bisogna che anche nelle provincie imperiali si rafforzi questo fondamento. In Italia, l'incrocio di cattolicesimo liberale (Dossetti, Scoppola, ecc.), di cattocomunismo assistenziale (don Ciotti, don Sociologo, don Psicologo, don Farmacologo, ecc.) e di laicismo azionista antifascista puro (nipotini di Norberto Bobbio, ecc.) ne rende assai difficile l'innesto. L'elefantino lo capisce perfettamente: la guerra del Kosovo 1999 è stata appoggiata dal circo Barnum e dalla corte dei miracoli dei tarantolati dell'interventismo umanitario; ma già la guerra dell'Iraq 2003 non è più stata appoggiata, al di là di gruppi di *contractors* e di militari di leva; che fare quando si renderà necessaria una prossima guerra (Iran, Sudan, Siria, in prospettiva Russia e Cina – per fortuna, c'è ancora il benefico deterrente nucleare dissuasivo!!!)?

Su questa base si muove l'elefantino. Negli ultimi vent'anni, si erano già notate tracce di questa strategia culturale. Ricordo uno sciagurato manuale scolastico di storia della filosofia, curato da Dario Antiseri (considero Giovanni Reale del tutto innocente!), in cui il terzo ed ultimo volume terminava con una sciagurata apologia ideologica di Michael Novak, intitolata «Per una apologia del capitalismo democratico», che a leggere bene si identificava completamente con il modello neoliberale integrale USA. E poi c'è chi dice che i cosiddetti "marxisti" ideologizzavano eccessivamente i libri di testo!

Il binomio Antiseri-Novak era però ancora del tutto diletteantistico, del tipo delle coppie Stanlio ed Ollio o Gianni e Pinotto. Per capire la strategia dell'elefantino bisogna leggere quella che resta a mio avviso la vera bibbia ideologica di riferimento di questa tendenza, e cioè *La Cattedrale e il Cubo. Europa, America e politica senza Dio*,

di George Weigel². Il testo è da leggere assolutamente, e qui per ragioni di spazio mi limiterò a sunteggiarne brevemente la tesi filosofico-sociale di fondo.

Secondo Weigel l'Europa, in calo demografico accelerato (e non si può negare che questo sia dovuto anche – non solo – alla cultura sessantottina, odiatrice del Superio paterno e della famiglia in generale), non è più il continente che ha prodotto la cattedrale di Notre Dame, ma è il continente che si riconosce nell'estetica del Cubo del Grande Arco della Difesa di Parigi. Per Weigel è proprio il "laicismo" (nell'originale, *secularism*) che ha portato ad una generalizzata crisi morale che ne sta erodendo l'anima. Egli fa risalire le origini del problema dell'ateismo europeo al dramma del cosiddetto "umanesimo ateo", che ha investito per due secoli l'intellettualità europea, per cui si pensò che disfarsi del Dio biblico fosse la premessa dell'emancipazione umana. Bisogna per Weigel che il popolo della Cattedrale sostituisca finalmente il popolo del Cubo. Solo una politica rifondata su valori religiosi (e non sull'indifferentismo relativistico "laico") potrà legittimare un impegno collettivo per la libertà.

La libertà, ovviamente, è soltanto la libertà neoliberale e integrale dei capitalisti e la libertà da portare con bombardamenti mirati e con invasioni militari agli stati-canaglia (*rogue states*). Sono forse malizioso? Sto forse mentendo? Sto semplificando e fraintendendo il binomio Weigel-Elefantino? Chi lo crede si accomodi a leggere il libro di Weigel e gli interventi ossessivi dell'elefantino e della sua corte dei miracoli.

Ovviamente, non tutti nelle gerarchie cattoliche sono disposti a seguire questa linea culturale messianico-avventuristica. Ho letto ultimamente un intervento durissimo in proposito dell'arcivescovo di Pisa Alessandro Plotti. Ma la maggioranza dei prelati italiani mi sembra a tutt'oggi seguire il piffero dell'elefantino come i *lemming* seguivano il pifferaio di Hamelin che li portava a scomparire nelle onde del mare.

E questo avviene, purtroppo, perché il terreno degli "atei devoti" e dei teologi novakiano-weigeliani dell'impero è occupato esclusivamente dall'elefantino e dalla sua corte dei miracoli. In proposito, la volgarità dei cosiddetti "laici" non è certamente la sola responsabile, ma è sicuramente coadiuvante. Per questa ragione, nella mia seconda parte, sarò tanto severo verso il circo laico. Costoro, con la loro volgarità verso la religione e la filosofia, lavorano di fatto per l'elefantino, anche se non lo capiscono, perché sono in generale troppo stupidi e supponenti. È ora di rifletterci un poco sopra.

PARTE SECONDA

6. *Oliviero Toscani e il Michelangelo pubblicitario e Carlo Bernardini e il pensiero religioso come "malformazione della cultura umana"*

Inizierò – come antipasto – con una citazione virgolettata del più noto pubblicitario italiano, Oliviero Toscani: «Il papa non parli, perché di danni loro ne hanno fatti a bizzeffe. La pubblicità l'ha inventata la chiesa. La Cappella Sistina, che cos'è? Non è forse pubblicità, per di più ingannevole, perché nessuno ha mai provato l'esistenza di Dio, della Madonna, dei Cristi, dei paradisi, dell'inferno e del purgatorio?»³.

Non strabuzzare gli occhi, lettore sospettoso. Non mi sono inventato niente, mi sono limitato a riportare una citazione virgolettata. I commenti li farò dopo, e non saranno teneri.

Ascoltiamo Carlo Bernardini, fisico, professore emerito della Sapienza di Roma e direttore della prestigiosa rivista *Sapere*. In un breve saggio (involontariamente umoristico, ma che l'autore vorrebbe serio e soprattutto scientifico) Bernardini fa riferimento ad un suo amico linguista (probabilmente Tullio De Mauro) e parla del pensiero religioso come «malformazione della cultura umana»⁴. Proprio così, la religione è paragonata metaforicamente ad una malformazione del corpo. Bernardini riprende la vecchia tesi settecentesca per cui la religione è una "colonizzazione da parte del clero". Il popolo è sottomesso, ripete Bernardini. Si potrà cancellare rapidamente ogni traccia di questa invasione oppressiva? E infine, nonostante io non ami la citatologia, ecco una citazione: «Cristianesimo e suoi derivati, islamismo con le sue ramificazioni, socialismo reale, razzismo, fascismo, egocentrismo americano (sic!), ecc., sono manifestazioni regionali di un'unica tipologia di imposizioni di potere che scaturisce dalla incapacità di controllo semantico dei linguaggi locali nell'analizzare le implicazioni dei sistemi di potere prodotti dalla concezione assiomatico-deduttiva del pensiero». Poco prima (dietro probabile suggerimento demenziale di Tullio De Mauro) Bernardini aveva parlato del «cruccio di Bertrand Russell, e cioè la predilezione del cervello umano per la forma di pensiero assiomatico-deduttiva anziché per quella induttiva». Ed il professore emerito, direttore della rivista *Sapere*, conclude così: «mandare tutti i cleri in un'unica grande isola a spulciarsi (sic!) a vicenda? Si potrà inserire senza rischio il problema della religione nei soli libri di storia antica?... chissà, forse con il rifiuto delle religioni scomparirebbe l'intolleranza, la diffidenza, la privazione di libertà "grandi e piccole"».

Le due citazioni di Toscani e di Bernardini si commenterebbero da sole, per la loro quasi incredibile volgarità (Toscani) ed ignoranza (Bernardini). Si dirà che in questo modo ho buon gioco, avendo scelto esempi quasi esilaranti di riduzionismo tragicomico. Non è così, caro lettore. Ammetto che avrei potuto scegliere esempi più "complessi" e rispettosi, pluralistici, moderati, dialoganti e politicamente corretti. Ma io conosco i miei polli, li ho frequentati per decenni, li ho ascoltati alla fine delle cene, dei rutti e delle libagioni, e so bene che Toscani e Bernardini sono altamente rappresentativi. La loro volgarità è la volgarità di *un intero gruppo sociale*, e chi non lo capisce non capisce i termini sociologici medi del problema dei cosiddetti "intellettuali" oggi.

Toscani è un noto pubblicitario, ed io penso che egli paragoni *veramente* le sue fotografie a Michelangelo, e si senta degno di essere messo sul suo medesimo piano. Ritengo *veramente* che egli si senta di paragonare le sue merci alla Cappella Sistina. In nome del “realismo” e del “naturalismo” ritengo veramente che il ritrarre Monna Lisa di Leonardo mentre si sciacqua sul *bidet* sarebbe un trionfo della modernità (o della postmodernità – scegliete voi!). In nome del realismo e del naturalismo ritengo veramente che ritrarrebbe Paolo e Francesca mentre si accoppiano furiosamente nell’alcova, considerandolo più “moderno” di un semplice bacio “tremante” alla Dante Alighieri. Siamo nell’epoca in cui un pittore si è fatto un mucchio di soldi inscatolando la sua merda e vendendola a caro prezzo come “merda d’artista”.

Il problema, ovviamente, è sociale, e sta soltanto nel fatto che abbia trovato dei compratori, anziché essere costretto a scendere le scale a calci. Il fatto che i pubblicitari abbiano sostituito i genitori nell’influenzare i gusti dei bambini e degli adolescenti non ha soltanto distrutto la società del Super-io paterno, ma ha sostituito alla triade dialettica dello Spirito Oggettivo di Hegel (famiglia, società civile, stato) una nuova triade dialettica (modelli imposti dai pubblicitari tramite il circo mediatico, mercato capitalistico dei consumi, globalizzazione capitalistica mondiale). La dichiarazione di Toscani non è quindi solo il frutto di una (pur probabile) megalomania individuale. Essa è un sintomo sociale, il sintomo dell’arroganza e del delirio di onnipotenza di una intera casta.

In quanto a Bernardini (con consulenza esplicita di De Mauro) consiglio la lettura attenta dell’intero breve testo. Tutta la storia dell’umanità è ricostruita in base al delirio professorale della preferenza per la deduzione rispetto all’induzione, degli errori semantici e della religione come malformazione dello spirito, responsabile di tutti i mali del mondo. Mi direte: ma sono solo due pensionati romani che trascendono simpaticamente un po’! Niente affatto, caro lettore! In forma un po’ ingenua, depurata dalle ipocrisie dei giovinastri che non possono ancora parlare in modo così esplicito perché devono ancora passare i concorsi universitari e non vogliono essere farsi inutilmente dei nemici, Toscani e Bernardini (con il suo consigliere linguistico) ci fanno capire che cosa ci sta *dietro* lo scontro simbolico Ratzinger-laici. Da un lato, il recupero del grande umanesimo classico, a partire ovviamente da Aristotele. Dall’altro, una ricostruzione fumettistica della storia dell’umanità, della filosofia e della religione.

7. Michel Onfray e la ricostruzione ateologica della storia della filosofia occidentale. *un ritorno (inconsapevole?) alla religione staliniana dell’ateismo*

Michel Onfray è un dotato filosofo francese, che da tempo si proclama caposcuola di una nuova tendenza filosofica, denominata “ateologia”. Il problema di Dio (o più esattamente della negazione materialistica dell’esistenza di Dio, vista come legittimazione principale dell’impostura, della diseguaglianza sociale e della seduzione classista dei semplici) è messo al centro della sua analisi critica. In questo nulla di nuovo. Fin dal seicento i libertini prima, e i materialisti settecenteschi poi

hanno messo in primo piano la critica ai “tre impostori” (nell’ordine Mosè, Gesù e Maometto). Ma non siamo più nel seicento o nel settecento, e quindi bisogna prima di tutto “situare” la proposta ateologica di Onfray.

Esiste un precedente novecentesco di riscrittura integrale dell’intera tradizione filosofica occidentale in base alla dicotomia ateismo / religione. Si tratta del materialismo dialettico che Stalin (a partire da un decreto obbligatorio del comitato centrale del PCUS del 25 gennaio 1931 – *data d’inizio* della filosofia sovietica propriamente detta, *estinta* a partire dall’agosto 1991) impose come unica filosofia consentita. L’intera storia della filosofia occidentale, da Talete allo stesso Stalin, era ricostruita sulla base di un conflitto dicotomico fra Idealismo (cattivo) e Materialismo ateo (buono), che a mio avviso duplicava semplicemente su di un terreno pienamente ideologico (scambiato per filosofia, sulla base dell’identità fra ideologia e filosofia stabilita imprudentemente dall’altrimenti benemerito Lenin). La cosa - caro lettore - esige un sommario chiarimento filosofico.

È il marxismo un “ateismo”? A mio parere non lo è necessariamente. Il marxismo è indubbiamente un umanesimo filosofico integrale (non sono quindi d’accordo con la scuola francese di Louis Althusser). Ma l’umanesimo filosofico integrale è anche il terreno di incontro e di dialogo fra credenti e non-credenti, che spesso verificano nei fatti di pensare la stessa cosa. Nella misura in cui la prospettiva di Marx riguarda non certamente l’esistenza e la non-esistenza di Dio (non sono infatti d’accordo con chi ritiene che la critica alle ipostasi religiose sia il presupposto necessario per la critica alle ipostasi dell’economia politica – e non sono d’accordo anche se so bene che il giovane Marx pensava proprio questo), ma la teoria dei modi di produzione ed il comunismo, ritengo che l’ateismo non sia assolutamente un pezzo di motore necessario per la macchina di Marx. Non si tratta del carburatore, ma della bambolina che penzola sul cruscotto. In definitiva penso che alcuni preti cattolici “dissidenti” (Fernando Belo, Giulio Girardi ecc.) abbiano ragione nell’essenziale. Purtroppo ragioni di spazio mi impediscono di approfondire l’argomento come meriterebbe.

Non nego ovviamente l’indiscutibile dato storico-filologico sul cosiddetto “ateismo” di Marx. Marx era ateo in almeno due sensi: umanistico (nel senso di Feuerbach) e materialistico (nel senso d’Holbach). Non c’è dubbio che sia così ma personalmente non me ne sento per nulla vincolato. Non penso neppure che oggi la religione sia definibile come alienazione (*Entfremdung*). Lo è stata certamente in passato, e non a caso lo stesso Ratzinger ha ammesso apertamente che in questo senso l’illuminismo ha avuto una funzione storica positiva (purtroppo questa intelligente ammissione storica sparisce quasi completamente nella *Spe Salvi*). Ma oggi l’unica alienazione sociale che conosco è l’adesione alla riproduzione capitalistica neoliberale incontrollata. Chi ne conosce altre me le comunichi, e le prenderò cortesemente in considerazione.

Quali sono le origini della dicotomia Materialismo ateo / Idealismo religioso? Qui il discorso si farebbe lungo (ma l’ho svolto analiticamente altrove nella veste di storico del marxismo) e non posso che compendiarlo. Il primo a stabilire questa dicotomia è stato Engels in un’operetta del 1888 (scritta cioè cinque anni dopo la morte di Marx, avvenuta nel 1883). Questa operetta stabiliva la dicotomia fra i due poli su basi integralmente gnoseologiche (il primato dell’essere sul pensiero e viceversa) ed in questo modo abbandonava completamente la base ontologica proposta da Hegel

(e non poteva quindi “ereditare” – come affermava – la filosofia classica tedesca, ma ereditava solo il neokantismo di Lange ed il positivismo di Laas). La filosofia di Lenin si basa su questa dicotomia (e per questo fu poi brillantemente criticata dai comunisti dissidenti Anton Pannekoek e Karl Koersch). Stalin la incorporò nei suoi apparati ideologici di stato (ateismo scientifico, materialismo storico dialettico, ecc.) per le ragioni storiche prima segnalate. Onfray, rimettendo al centro la dicotomia ateismo/idealismo religioso (dicotomia folle, visto che il primo idealista, il tedesco Fichte, fu espulso per ateismo dall’Università di Jena), si ricollega alla gloriosa tradizione di Stalin. Ne è consapevole? Questo riguarda i suoi parenti ed amici, ma non lo scrivente.

Perché la prospettiva “ateologica” di Onfray è del tutto falsa? Questo, caro lettore, implicherebbe un trattatello storico di almeno trecento pagine. Non essendovene qui lo spazio, mi limiterò ad alcune note storiche sommarie, spero però abbastanza chiare.

Il pensiero detto (molto impropriamente) “dei primitivi” non poteva ancora conoscere la problematizzazione dialogico-filosofica, perché era caratterizzato dalla compresenza organica del macrocosmo naturale e del microcosmo sociale. I rapporti sociali erano quindi necessariamente pensati come proiezione di rapporti naturali. Sta qui una delle basi concettuali della religione (altro che la stralunata proposta Bernardini-De Mauro). A poco a poco, con la formazione di classi sociali contrapposte e con lo sviluppo della divisione antagonistica del lavoro (qui – mi spiace – Rousseau e Marx hanno completamente ragione) si compie una “fessurazione” di questa unità originaria indistinta (Voegelin, ma anche lo Jaspers del cosiddetto “periodo assiale”) e da questa fessurazione nasce la possibilità (ma attenzione, solo la possibilità potenziale nel senso aristotelico del *dynamis*) del pensiero filosofico.

Secondo Walter Otto (che a mio avviso coglie nel segno – altro che l’ateologo Onfray) la narrazione mitologica dei greci non è per nulla un’invenzione fantastica (come volevano Nietzsche e il classicismo caricaturale, in questo paradossalmente alleati) ma riflette un concetto già pienamente filosofico, e cioè l’inconcepibile fatica e dolore prodotto dalla rottura dell’originale distinzione fra cielo e terra (e qui Otto ha fatto una lettura della *Teogonia* di Esiodo assolutamente insuperabile). In sintesi, se ai greci togli gli dèi, spariscono pure gli uomini. Le varie ricostruzioni di un Iliade senza divinità alla Baricco sono semplicemente l’equivalente alla moda della Cappella Sistina ridotta a pubblicità ingannevole di Toscani e della religione come malformazione linguistica dell’incredibile coppia di pensionati Bernardini-De Mauro.

La filosofia greca non ha infatti avuto alcun bisogno di rompere con la divinità, come pensa Onfray. A un certo punto, la divaricazione delle ricchezze, le lotte sanguinarie fra ricchi e poveri originate dalla diffusione della moneta coniatata (prima Lidia, poi Egina e infine Atene), l’irruzione del caos all’interno della città (schiavitù per debiti, tirannie ecc.) imposero un ripensamento sulla natura della comunità. Sorse allora l’idea filosofica per cui la giustizia (*dike*), imponeva un limite (*peras*) alle ricchezze, in quanto l’infinito-indeterminato delle ricchezze (*apeiron*) implicava un calcolo geometrico delle proporzioni (*logos*, nel senso di Pitagora e di Platone). Sorse allora l’idea che la buona legislazione comunitaria, basata sui limiti da dare all’accumulazione individuale

delle ricchezze, fosse qualcosa di eterno, potesse essere metaforizzata con il termine di Essere (*to on*), e questa è probabilmente la chiave per interpretare il pensiero di Parmenide (tutte le frasi sapienziali ed astoriche di Severino portano invece fuori strada). Chi ritiene che quanto dico sia riduzionistico, economicistico e sociologicistico si sbaglia di grosso, in quanto già nel I secolo dopo Cristo il grammatico alessandrino Diodoto, citato in Diogene Laerzio, affermava che il poema di Eraclito *Sulla Natura* parlava della costituzione politica, e la natura (*physis*) ci stava solo in funzione di modello.

Il discorso sarebbe lungo, ma devo interromperlo. Ciò che conta è il fatto che la cosiddetta ateologia di Onfray, che contrappone i materialisti buoni dell'antichità agli idealisti cattivi, non ci permette di capire nulla del sorgere della grande filosofia classica, che era *comunitaria*, e non sapeva che farsene dello scontro fra atei e credenti. Ma qui abbiamo solo un esempio della tendenza astorica del cosiddetto pensiero "laico" oggi. Onfray non fa che applicarla alla genesi della storia della filosofia. Vedremo come invece Jan Assmann la estenderà alla *vexata quaestio* dei rapporti tra monoteismo, politeismo, autoritarismo e legittimazione sociale.

8. Jan Assmann e la riproposta della critica politeista alla struttura concettualmente dispotica ed autoritaria del monoteismo

Jan Assmann è un egittologo tedesco che ha scritto un libro stupendo (*Mosè l'Egizio*⁵), che, insieme ad altri due classici (cfr. Sigmund Freud, *Mosè e il monoteismo*,⁶ e Abram Léon *Il marxismo e la questione ebraica*⁷) costituiscono i miei tre testi principali di riferimento per orientarmi sulla cosiddetta "questione ebraica" (ma segnalo anche gli illuminanti testi di Mario Liverani e soprattutto di Massimo Baldacci). Qui però voglio discutere da un punto di vista puramente filosofico la tesi che Assmann ha esposto in un volume edito recentemente (*Non avrai altro Dio. il monoteismo e il linguaggio della violenza*⁸). Il titolo dice già tutto. Il politeismo è stato ed è meglio del monoteismo, perché il monoteismo si arroga il diritto del possesso esclusivo della verità, laddove il politeismo è per sua natura più tollerante, perché riflette nel suo affollato *pantheon* la pluralità dei modi distinti e non riducibili con cui la verità stessa si presenta. Tesi niente affatto sciocca, e quindi degna di essere presa in considerazione.

Si tratta di una tesi antica, già avanzata nella tarda antichità e ripresa in forma moderna da quei due piccoli capolavori filosofico-umoristici di David Hume intitolati *Storia naturale della religione* e *Dialoghi sulla religione naturale* (Hume morì nel 1776). La tesi di Assmann non è quindi una novità. Hume sviluppa una vera e propria "analitica della credenza" (*belief*), in cui la credenza non è considerata dal punto di vista del suo oggetto e del suo grado di verità e di probabilità (e cioè Dio e la sua eventuale esistenza) ma da quello delle passioni che ne stanno all'origine e dei loro effetti attesi sia individuali che sociali. In breve, la credenza non è presentata da Hume come una mera illusione (la cattiva pubblicità di Toscani, la malformazione linguistica dell'incredibile coppia di pensionati, l'impostura di Onfray, ecc.), ma come una risposta determinata, diversificata a seconda dei temperamenti e delle

situazioni, ad un problema fondamentale comune: come dominare il disordine, e particolarmente, l'incertezza verso il futuro, ed instaurare l'ordine?

Partendo da queste domande, Hume analizza tre risposte storiche diversificate: il politeismo degli antichi, il deismo razionale degli illuministi, ed infine il teismo delle religioni tradizionali. Le sue risposte sono stupefacenti per senso dell'umorismo ed anche per profondità: Non potendole commentare come meriterebbero per ragioni di spazio, mi limito ad alcune rapide osservazioni.

La peggiore di queste tre forme è il deismo razionale, che antropomorfizza la divinità nella forma massonica dell'Essere Supremo inteso come il supremo Architetto e Sublime Progettista. Hume non ha difficoltà ad individuare in questa proiezione architettonica la filosofia più stupida dell'intera Via Lattea, quella della massoneria. Egli capisce benissimo che il deismo razionale è in realtà una religione elitaria per intellettuali e scienziati che proiettano la loro personale istanza di razionalità coltivata nella pratica delle loro scienze specifiche, ed estesa nella superrazionalità progettuale della divinità. Alla base – e qui Hume è veramente geniale – ci sta la pretesa della intelligibilità integrale del reale basata sulla dipendenza da una intelligenza superiore sì, ma anche analoga all'intelligenza umana, il che garantisce a quest'ultima la capacità di capire il mondo.

Messa da parte questa grottesca religione per intellettuali, Hume esprime una cauta preferenza per il politeismo rispetto al teismo popolare delle religioni organizzate, in quanto il politeismo pluralistico è strutturalmente meno pericoloso ed intollerante del monoteismo, spezzettando la pericolosa pretesa dell'esclusività della verità in molti frammenti, anziché concentrarla in un punto solo. Chi conosce la successiva storia della filosofia occidentale, vi riconoscerà non solo le posteriori opinioni di Nietzsche e di Max Weber, ma anche le tesi del cosiddetto "pensiero debole" (Vattimo ecc.). Jan Assmann è quindi in buona compagnia. A questo punto però, è giusto discutere criticamente questa tesi.

Il termine "monoteismo" deriva etimologicamente dal greco *theos* (dio, divinità) e dal greco *Monos* (unico, solo, da cui il termine *monada*, unità, che diventa "monade" in italiano). Il punto fondamentale è quello, allora, della unicità. Come interpretare l'unicità? Per interpretarla correttamente bisogna distinguere accuratamente (ciò che appunto i vari Assmann, Vattimo, De Benoist non fanno) il suo aspetto filosofico ed il suo aspetto ideologico. Da un punto di vista filosofico, il monoteismo esprime a mio avviso l'aspetto religioso di ciò che in termini logico-filosofici può definirsi come la possibile estensione universalistica della ragione umana, accessibile a tutti e da tutti potenzialmente (*dynamei on*) condivisibile. Coniando un termine che nessuno a mia conoscenza ha mai usato, potremmo chiamare questa potenziale unicità universalistica della ragione umana *monologhia* (da *monos* e *logos*). In quanto tale, questa istanza filosofico-religiosa non ha nulla di dispotico, autoritario, totalitario ecc. Si tratta dell'istanza razionale di estensione universalistica potenziale che ispira tutte indistintamente le grandi filosofie (Platone, Aristotele, Epicuro, Spinoza, Kant, Hegel, Marx, ecc.). Il monoteismo, quindi, non è che la proiezione religiosa di una istanza filosofica di *monologhia*. Salvo errore, è questa la pretesa che sta sotto alle due grandi religioni universalistiche che conosciamo, il cristianesimo e l'islamismo (l'ebraismo – salvo errori e smentite – non è un religione universalistica ma particolaristica – il

che non giustifica, ovviamente, nessuna forma di antisemitismo, ma non giustifica neppure l'invenzione di una natura universalistica per una religione che non la possiede, e non vuole neppure possederla). Ripeto: questa istanza filosofica universalistica può essere condivisa oppure no (Hume, Nietzsche, Weber, ecc.), ma non è di per sé autoritaria.

C'è però anche una dimensione ideologica della questione. La dimensione ideologica è costituita dalla "ricaduta sociale" in termini di legittimazione del potere politico di preventivi contenuti religiosi e/o filosofici, che devono essere distinti in via di principio dal loro uso strumentale. In questo senso, tutto può essere usato per legittimare un dispotismo totalitario, non certo solo per il monoteismo. La filosofia di Marx era originariamente un pensiero della emancipazione universalistica dall'alienazione proprietaria, ma fu certamente usata ideologicamente per legittimare i *gulag*. Il buddismo si presenta come religione pacifica per eccellenza, ma fu usata dai vecchi regni tibetani, birmani e thailandesi per incredibili massacri, e buddisti erano i mongoli che si lasciavano alle spalle montagne di crani. Il politeismo induista giustificò non solo la struttura castale della società, ma anche guerre esterne contro musulmani, buddisti, ecc. Alessandro Magno, noto politeista, fece massacri incredibili, e così pure i ben noti politeisti romani imperiali. Quindi, un po' di sobrietà storica: *tutto* può essere ideologicamente impiegato per opprimere, invadere e massacrare (oggi per es., è il caso della religione idolatrica dei cosiddetti "diritti umani").

A differenza dei pubblicitari, degli ateologi e degli allegri pensionati, Jan Assmann coglie indubbiamente una parte di verità a proposito dell'uso ideologico di legittimazione della violenza sulla base di motivazioni religiose di tipo monoteistico. Ma la sua pittoresca ignoranza sulla differenza tra filosofia ed ideologia, tensione universalistico-razionale della filosofia (ed anche di una religione a base filosofica universalistica – ancora una volta meglio Atene di Gerusalemme, meglio la motivazione razionale dell'annuncio apocalittico) ed uso strumentale della sua ricaduta ideologica, gli impedisce di cogliere il centro della questione. Persino il pensiero dell'ultrapacifico italiano Aldo Capitini, ove su di esso si fondasse ideologicamente una prassi politica, diventerebbe inevitabilmente uno strumento per incatenare e uccidere. Chi non riesce a capirlo mostra solo di non avere né spirito storico né spirito dialettico.

Un'ultima osservazione. La società contemporanea è basata sulla diversificazione simbolica dell'offerta religiosa. Gli adolescenti isolati di fronte allo schermo luminoso del loro *computer* sono la base sociale odierna del rapporto individuale con l'assoluto, e quindi anche con Dio. Non si tratta più del vecchio libero esame di Lutero, ma del nuovo isolamento informatico. Le adunate urlanti dei *papa-boys* non sono lo strumento per la rottura di questo isolamento. Come disse a suo tempo Heidegger, il collettivismo è solo l'individualismo posto al livello della totalità. È necessaria una vera e propria rifondazione della ragione, che parta dall'individuo e dalla sua interiorità e poi risalga al livello della società, tenendo conto però che finché la società non diventa comunità tutto è destinato a ricadere in basso al punto di prima. Per questo Ratzinger è buono, e per questo i suoi critici restano quasi sempre al di sotto del suo livello. Come ha osservato Georg Simmel nella sua geniale *Filosofia del Denaro*⁹ (geniale ed attuale oggi assai più di quando fu scritta un secolo fa) il denaro come forma astratta dello scambio produce le più svariate forme di vita. È questa la base sociale del politeismo

dei valori weberiano e della diffusione del relativismo come proiezione “colta” della relatività delle forme di vita e dell’assolutezza del solo valore di scambio – altro che colpa del monoteismo, secondo la tesi del pur volenteroso Assmann! Oggi c’è un solo vero monoteismo pericoloso: il monoteismo del mercato!

9. *Corrado Augias e Carlo Augusto Viano sulla vita “troppo umana” di Gesù e sulla natura del suo processo e della sua condanna a morte per crocefissione*

Dal momento che non possono esistere nemmeno i “veri” Platone e Marx, a maggior ragione non può esistere un “vero” Gesù. Gesù è *sempre* una interpretazione, ed ogni cristologia è *sempre* un’ermeneutica. E del resto Ratzinger, in quanto filosofo tedesco contemporaneo, sa benissimo che cosa vuol dire “ermeneutica”. E tuttavia non si può neppure scendere nel campo dell’arbitrio puro, perché ermeneutica non vuol dire “arbitreutica” (il lettore mi scusi se per brevità mi sono inventato una parola inesistente!). I *Vangeli* (sia quelli detti “canonici” che quelli detti “apocrifi”) e gli scrittori detti “pagani” (Tacito, Flavio Giuseppe, ecc.) ci dicono pur sempre qualcosa che può essere criticamente vagliato. Si tratta della cosiddetta “esegesi neotestamentaria”, che è una disciplina storica.

La figura del Cristo è ovviamente il centro della religione cristiana in tutte le sue forme fondamentali (cattolica, protestante ed ortodossa), fino al punto di esserne di fatto il solo vero minimo comun denominatore (Dio, infatti, è comune anche alle altre due religioni dette “abramitiche” – dizione a mio avviso folle, perché mette il vecchio testamento davanti al nuovo; su questo persino il vecchio eretico Marcione non aveva tutti i torti!). I cristiani, infatti, non credono semplicemente in Dio, ma credono nella Trinità, ed ho sempre trovato molto corretti gli ortodossi che levano le tre dita e con esse si segnano. La Trinità resta infatti il solo vero terreno d’incontro con i pensatori cosiddetti “filosofici”. René Girard ne ha dato un’interpretazione interessante sulla base della cosiddetta “interruzione simbolica” del ciclo infernale del capro espiatorio, ma è stato soprattutto Hegel (di cui sono un modesto allievo) che l’ha interpretata come il modello dialettico trasferito al livello della rappresentazione religiosa (*Vorstellung*). È inutile che lo nasconda: fra l’interpretazione dialettica della Trinità, la gnoseologia di Kant, il positivismo di Comte, ecc., sceglierò sempre la prima, ignorando sovranamente le prevedibili accuse (irrazionalismo, metafisica, ateismo religioso, e via sacramentando).

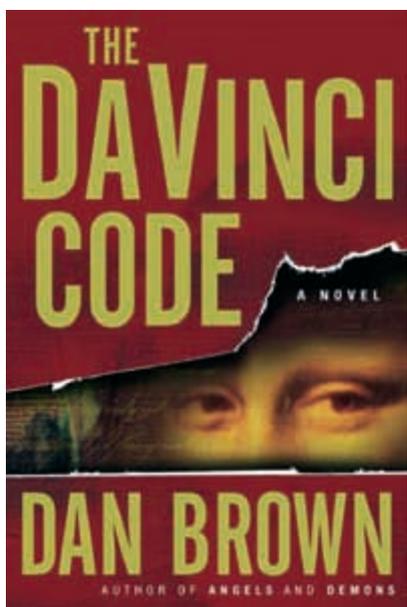
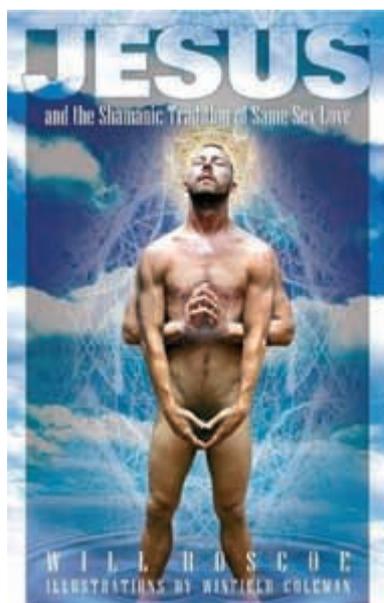
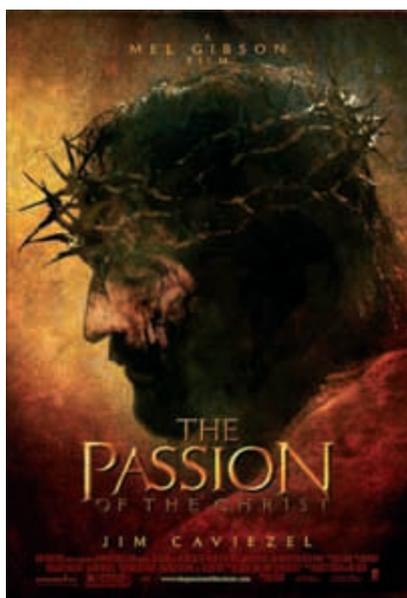
La vita di Gesù è ad un tempo un genere letterario ed una disciplina storica, che dura da più di duecento anni. È difficile ancora inventarsi qualcosa, perché esaminando le migliaia di vite di Gesù si scopre che ormai è stato praticamente detto tutto. Ogni studioso, ogni commentatore, e soprattutto ogni generazione dicono che cosa pensano della religione, dell’economia, della filosofia, della politica e dell’arte *attraverso* il pretesto della vita di Gesù. È necessario quindi inquadrare il successo (o viceversa l’insuccesso) delle varie vite di Gesù all’interno del periodo storico in cui viviamo, che è il periodo dell’ultracapitalismo postborghese e postproletario, della terza età del capitalismo (Boltanski-Chiapello), della presunta fine dell’illusione comunista

(Furet), della fine della metafisica come indice di vera modernità (Habermas), del postmoderno come fine delle grandi narrazioni (Lyotard), e soprattutto della società dello spettacolo (Debord).

Ho prima ricordato che vi sono oggi tre modelli fondamentali di spettacolo: lo spettacolo sportivo, lo spettacolo sanguinario, ed infine lo spettacolo porno. È quindi ovvio che la stessa vita di Gesù debba essere sottomessa a questi tre modelli. Dal momento che è impossibile far giocare un *Super-Bowl* alla squadra degli Apostoli contro la squadra dei Farisei e dei Sadducei, restano solo lo spettacolo sanguinario e lo spettacolo porno. Lo spettacolo sanguinario viene soddisfatto con la rappresentazione cinematografica di torture e scarnificazioni, e si trovano anche teologi talmente ingenui da discutere seriamente di questa feccia. Ma è lo spettacolo porno che resta oggi il più seguito, anche se la mancanza (provvisoria) di una macchina del tempo impedisce ad Oliviero Toscani di immortalare l'amplesso di Gesù con Maria Maddalena. Il *Codice da Vinci* di Dan Brown ha venduto in tutto il mondo 70 milioni di copie, e tutto gira intorno all'amplesso sacro di Gesù con Maria Maddalena, espunto sempre dai testi a causa della sessuofobia dei preti. Ma dal momento che oggi, oltre alle femministe, regnano simbolicamente anche i *gay*, bisognava a tutti i costi fornire l'immagine di un Gesù omosessuale. A questo ha ovviato il libello del giornalista dilettante romano Corrado Augias, incentrato su un cosiddetto "prediletto" (immagino san Giovanni), che adombrerebbe una vera e propria *amitié amoureuse* fra i due uomini (*vulgo*, un rapporto *gay*). E questa sentina è diventato un *best seller*. Perché?

Premetto che non vedrei personalmente nulla di male né in un rapporto sessuale con Maria Maddalena né in un rapporto *gay* (sublimato, come è nel *Convito* di Platone). La divinità, se divinità c'è, non dipende dai servizi fotografici di Toscani. Ma qui siamo di fronte a qualcosa di diverso. Se un tempo la sessuomania era un patrimonio dei vecchi confessori tradizionali (quante volte, figliolo?), oggi la sessuomania è passata integralmente dalla parte del circo mediatico e dei suoi buffoni, laici che più laici proprio non si può. Marx non è mai sbarcato negli USA, ma Freud sì. Lenin è morto, ma Woody Allen vive. Una società narcisista (Lasch), incapace di fondare la propria legittimità, si contempla affascinata il pisello, e si chiede se il Viagra funzionerà ancora, oppure se arriverà insieme la Fine del Mondo e la Fine del Coito, ultima apocalisse annunciata.

Carlo Augusto Viano è un filosofo torinese, che ha condotto fino in fondo il rito di *harakiri* della filosofia come attività conoscitiva e veritativa specifica, portando alle estreme conseguenze la svolta gnoseologica-esistenzialistica del suo maestro Nicola Abbagnano. Si tratta della "variante laica" del processo suicidario attuato in campo "marxista" dalla scuola Della Volpe-Colletti (e non a caso sia la scuola di Della Volpe che la scuola di Abbagnano vengono entrambe onorate in *Micromega*, che potremmo definire come la parte del gruppo finanziario Scalfari-De Benedetti laureata in filosofia). Questi nemici della religione (impostura! impostura!) sono *sempre* anche nemici della filosofia (metafisica premoderna! idealismo antiscientifico!). Ultimamente Viano ha "riscritto" il processo a Gesù, togliendone accuratamente ogni aspetto "sociale" e rivoluzionario, ed evidenziando il solo aspetto "legalistico", concludendone che la condanna emessa da Pilato non era affatto iniqua. Proclamarsi re dei Giudei, in



In alto, la locandina del film di Mel Gibson, grande successo di pubblico, *La passione di Cristo* e la copertina dell'ultimo volume dello storico e attivista gay americano Will Roscoe, docente alla Stanford University, *Gesù e la tradizione sciamanica dell'amore omosessuale*. Sotto, la copertina del best seller *Il Codice da Vinci* dello scrittore americano Dan Brown, dal quale è stata tratta una riduzione cinematografica vista da milioni di persone in tutto il mondo, e un prodotto in vendita presso un negozio americano specializzato in decorazioni religiose fluorescenti: la maglietta "Passione di Cristo".

regime di occupazione militare romana, non era forse un reato da pena di morte? Viano conclude con un pittoresco paragone ellittico, che lo fa passare dalla scuola di Nicola Abbagnano alla scuola di Oliviero Toscani: forse che non bisognerebbe intervenire se Umberto Bossi si proclamasse re della Padania? (prego verificare – non mi sto inventando niente – ormai il surreale e l'iperreale hanno da tempo sostituito la realtà).

Insomma, Pilato ha avuto ragione. In proposito, pur in modo insopportabilmente conciso a causa della mancanza di spazio, vorrei dire anche la mia. Sul processo a Gesù non sappiamo certamente tutto, ma sappiamo però molto, sempre che trattiamo i *Vangeli* anche come (in parte) documenti storici. Mi scuso per la brevità, ma il lettore ha il diritto di sapere come la penso io a proposito della crocefissione di Gesù. Se poi i romani hanno crocefisso un uomo, che come tale non poteva “risorgere”, ma hanno crocefisso un Uomo-Dio, che invece è risorto, questo fa parte della fede di ciascuno, non della ragione universale dei greci (*logos*), dei romani (*ratio*) e dei tedeschi (*Vernunft*), e dunque non può essere seriamente fatto oggetto di discussione storica e filosofica.

Gesù di Nazareth fu crocefisso (pena riservata agli schiavi ed ai ribelli) con un cartiglio (INRI) che significava «Gesù Nazareno Re dei Giudei». Il reato era quello di essersi dichiarato “re dei Giudei”. In quel contesto storico specifico (Palestina occupata dai romani e governata a mezzadria con un sinedrio ebraico mafioso, corrotto e collaborazionista gestito dal partito dei cosiddetti Sadducei) “re dei Giudei” significava capo zelota armato di una ribellione anti-romana. Da odierno simpatizzante per la causa della resistenza irachena, libanese e palestinese (sto infatti dalla parte opposta sia del partito dell’Elefantino sia del partito di Emma for President) non posso che simpatizzare retroattivamente per la causa degli insorgenti farisei e zeloti. Ma era veramente Gesù uno zelota?

C’è da dubitarne. Egli fu certamente condannato come zelota, ma non è affatto detto che lo fosse. Pilato non poteva condannarlo per cosiddetti “reati ideologici”, religiosi e filosofici, perché questi non erano previsti nella legislazione romana. Il fatto che venga diffusa l’idea per cui lo avrebbero condannato perché voleva la pace (Gandhi, Capitini, ecc.) e l’amore universale, ed i cattivoni invece volevano l’odio di tutti contro tutti (Hobbes) fa parte di quei depositi di demenzialità che da sempre nutrono le leggende metropolitane. Gesù non fu crocefisso perché era buono. Fu crocefisso in quanto zelota. Ma, appunto, fu veramente uno zelota?

Ripeto: c’è da dubitarne. Sembra chiaro dai testi che Gesù volesse dichiarare l’Anno di Misericordia del Signore (cfr. *Luca*, 4, 14-30). Sembra anche accertato che, essendo fallito il progetto di purificazione del tempio, con i vari mercanti frustati (altro che pacifismo non-violento gandhiano!), Gesù abbia ripiegato sul necessario sacrificio veterotestamentario del “servo sofferente” (cfr *Isaia*, capitolo 53, e *Saggezza di Salomone*, 2, 13-20). Ma cos’era la purificazione del tempio?

Senza per questo indulgere in riduzionismi sociologico-sindacalistici, entrambe le proclamazioni avevano un contenuto sociale e rivoluzionario: remissione dei debiti, liberazione degli schiavi per debiti, eguaglianza dei beni, solidarietà universale. Per questo, e non perché fosse uno zelota, Gesù fu crocefisso. Non ha alcun senso discutere se fu crocefisso dagli ebrei e/o dai romani. In un’epoca di giudeofobia, la colpa era dei cattivi ebrei, il “popolo deicida”. Nell’epoca odierna di giudeofilia e di religione espiatoria eterna dell’olocausto, la colpa è dei cattivi romani, e gli ebrei sono del tutto innocenti (Zagrebelki, ecc.). Ma questo tragicomico gioco delle parti fra giudeofobi e giudeofili, che ricorda il gioco delle parti fra l’Elefantino ed Emma for President, è del tutto fuorviante. Gesù fu condannato a morte da un *accordo criminale* bilaterale e del tutto *bipartisan* fra il sinedrio ebraico mafioso, che voleva continuare a lucrare ed

a sfruttare, e non poteva certo consentire anni di misericordia del signore e roba del genere, e l'occupante imperialista romano, che non voleva ribelli, fastidi, partigiani, *intifada*, e roba del genere.

Lo capisce questo Viano? Ma neppure per sogno! E del resto – come dicono a Roma – non gliene può neppure fregare di meno. Per questo dice pomposamente che Gesù fu condannato giustamente. Avete capito, cari lettori: Gesù fu condannato giustamente. E questi sono i “laici” che si considerano “superiori” al metafisico premoderno creazionista ed irrazionalista Ratzinger!

10. *Il ritorno dell'“ateismo militante” di Maria Turchetto e di Piergiorgio Odifreddi e il suo significato politico-sociale nella congiuntura storica attuale*

Ho in casa un manuale universitario sovietico di “ateismo scientifico” (in lingua francese, all'epoca in cui si credeva ancora all'esportazione ideologica dell'unico vero marxismo-leninismo), che ogni tanto rileggo, perché per me rappresenta il modo in cui *non* si deve fare una (sia pur legittima) critica filosofica alla religione. Nell'essenziale, si tratta di un manuale di astrofisica e di divulgazione darwiniana, basato sul concetto di “autopoiesi” degli organismi viventi a partire dal presupposto dell'eternità della materia, dell'energia e del movimento. Democrito sarebbe stato già completamente d'accordo, il che fa di *tutta* la storia della filosofia occidentale, da Socrate in poi, una forma di idealismo religioso mascherato e reazionario. Tesi probabilmente condivisa da Toscani, Bernardini, De Mauro, Augias, Onfray, Viano e tutta la parte del gruppo finanziario Scalfari-De Benedetti laureata in filosofia. Secondo l'impostazione prevalente della storiografia sovietica, i vangeli sono documenti puramente mitici, e Gesù non è addirittura mai esistito, in base alla ripresa di tesi positivistiche di fine ottocento (mentre la filosofia borghese si è infatti fermata a Kant ed al 1780, la filosofia proletaria si è invece fermata al 1880 ed al positivismo – perbacco, che progresso!!!). Comunque, si avverte, con dovizia di note, che è impossibile ascendere al cielo a causa della legge di gravità, e che in ogni caso si può essere staccati vivi dalla croce corrompendo i guardiani, salvo poi morire di postumi per infezione quaranta giorni dopo. In quanto all'incontro di Emmaus, si fanno ricchi esempi di suggestione individuale e collettiva di pastori del Tagikistan e di eventi della Siberia.

Non ho nulla contro l'ateismo scientifico, ma non mi si chiedi di dividerlo dopo aver letto Platone, Spinoza, Hegel e Marx (ripeto: Marx!). Trovo anche del tutto legittimo che gli atei vengano allo scoperto (oggi si dice *outing*, così come Mac Veltron dice *I care* oppure *Yes, we can!*), superando la nota bisecolare ipocrisia, per cui al massimo si poteva essere “agnostici”. Ho sempre considerato l'agnosticismo un ateismo per ipocriti e politicamente corretti, derivato da quella teologia borghese moderata che è la gnoseologia kantiana. Quindi, niente in contrario all'*outing* ateo dichiarato. Il problema però è questo: l'ateismo è una buona filosofia? E poi: l'ateismo è veramente necessario per lo sviluppo della scienza?

È possibile (ma ne dubito) che nel settecento e nell'ottocento lo fosse, quando le chiese (e non solo quella cattolica) erano apparati di potere politico e di legittimazione sociale di formazioni storiche di tipo feudale e signorile. Era allora necessario

delegittimare la metafisica religiosa come supporto ideologico di un potere feudale-signorile (Voltaire, Kant, ecc.). Ma oggi? Oggi il potere ultracapitalistico globalizzato non si legittima più in forma religiosa (con l'eccezione, appunto, dell'eccezionalismo messianico imperiale americano propugnato dall'Elefantino), ma in forma direttamente economica e militare (bombardamenti, ecc.).

Che cosa vogliono dunque i vari Telmo Pievani, professore di filosofia della scienza, Maria Turchetto, marxista althusseriana e direttrice del giornale *L'Ateo*, e Piergiorgio Odifreddi, matematico torinese ed ateologo assatanato? Per quale ragione esaltano e riciclano stupidaggini positivistiche anglosassoni come i libri di Richard Dawkins e di Christopher Hitchens? Ritengono forse che sia necessario militare *oggi* per l'ateismo scientifico contro l'oscurantismo religioso e che *oggi* il fronte della cultura stia nella contrapposizione fra creazionismo ed evoluzionismo?

Evidentemente sì, lo credono. Ma credono forse, così facendo, di essere "marxisti"? Se lo credono, si sbagliano di grosso. Per essere "marxisti" (e qui parlo solo della Turchetto, che è mia amica personale, mentre gli altri due gentiluomini non li conosco) bisogna prima di tutto studiare la congiuntura storica concreta, e solo dopo averlo fatto è possibile comprendere l'esatta natura "materiale" (ecco un termine che so bene provoca in loro un legittimo orgasmo!) dei conflitti ideologici. In proposito, non mi stanco di ricordare l'aureo libretto di critica di Anton Pannekoek alla filosofia ateomaterialistica di Lenin. Stanno facendo una battaglia ideologica di duecento anni fa, e nel frattempo è la stessa macchina ideologica capitalistica ad aver delegittimato la fondazione religiosa del legame sociale e ad averla incorporata nel legame sociale stesso come spettacolo sanguinoso e come spettacolo porno. Ma si rendono conto di quanto stanno facendo?

Si tratta di una domanda retorica. Dal momento che li conosco bene, e li frequento come tipi umani da più di quarant'anni, la risposta è questa: no, non se ne rendono conto; sono rimasti fermi al precedente giro della giostra, e continuano a combattere non più in nome di Karl Marx, ma di Italo Calvino (il cavaliere inesistente): alleati con i supponenti professoroni della Sapienza, con gli allegri pensionati romani, con i pubblicitari, con i sostenitori porno di un Gesù *gay* e con i sostenitori sionisti di un Gesù condannato *solo* dai romani, ecc., hanno sostituito l'Internazionale Comunista con l'Armata Brancaleone. Il motto non è più quello di Lenin, «Proletari di tutto il mondo unitevi!», ma è quello di Vittorio Gassman, «Bran-ca, bran-ca, bran-ca, leòn, leòn, leòn!»

11. *La critica di Paolo Flores d'Arcais a Jürgen Habermas e la sua pittoresca miseria filosofica*

Non sono personalmente un ammiratore di Habermas. Tutto al contrario. Habermas resta per me il seppellitore della grande eredità dialettica della scuola di Francoforte e dei suoi maestri, tanto migliori di lui per acume storico e creatività filosofica. I francofortesi hanno rappresentato la coscienza infelice della grande tardo-borghesia europea novecentesca, che non poteva né voleva aderire al comunismo storico novecentesco (1917-1991), per il suo manifesto dispotismo illiberale e staliniano,

ma nello stesso tempo non poteva neppure aderire al capitalismo così come si stava sviluppando (e che è oggi peggiore di quanto non lo fosse mezzo secolo fa, in cui almeno il *katechon* comunista lo teneva a bada parzialmente e ne impediva l'attuale scatenamento incontenuto). Habermas ha seppellito tutto questo, secondo la collaudata modalità del ritorno da Hegel a Kant (un vero modello unico, come la vecchia Ford Modello T). L'ideale sarebbe, ovviamente, se potessimo collocare Fichte nel 1790, Hegel nel 1830, Marx nel 1840 ed infine Kant nel 1860. Così potremmo dire che Kant ha seppellito *tutta* la metafisica, sia quella religiosa DOC sia quella secolarizzata posteriore. E invece, accidenti, pare che invece Kant sia venuto prima, e non dopo, ed allora bisogna spiegare l'imbarazzante evento per cui Hegel e Marx, pur venendo dopo Kant e conoscendone perfettamente le tesi, le hanno egualmente integralmente rifiutate. È necessario quindi *espellerli* dalla modernità, considerarli espressioni di secolarizzazione della vecchia metafisica escatologica giudaico-cristiana nel linguaggio dell'economia politica (Karl Löwith) ed autori assolutamente premoderni (cfr. *Il Discorso Filosofico della Modernità* di Habermas¹⁰). La mia posizione in proposito è polarmente opposta a quella di Habermas. Io sono per la dialettica, per la metafisica, per il modo classico di fare sistemi filosofici, per la categoria di alienazione, ecc., anzi, vorrei che tutto questo fosse fatto di più, e soprattutto in modo più consapevole, e con meno vergogna e "riserve mentali".

E tuttavia Habermas resta un filosofo vero, e non un dilettante tarantolato. Occupandosi di religione, sia pure in un'ottica di laicismo dichiarato, Habermas ha scoperto che esistono "depositi di senso" (lo so, il suo lessico è terribile, ma non ci posso fare nulla!) su cui in ultima istanza riposa la possibilità concreta del vivere sociale, e la religione fornisce gran parte del materiale di questi depositi di senso. Su questa base ha da tempo intrapreso un educato scambio di opinioni con Ratzinger, con un rapporto che non è per nulla strumentale ed ideologico, e non ha quindi nulla a che vedere con l'ottica di Weigel e dell'Elefantino. Che dire? In breve, mi sembra che Habermas abbia perfettamente ragione, e si limiti a constatare un fatto elementare. Con la caduta (che ritengo solo temporanea, e non "definitiva" – non ricadiamo nell'errore marxista-volgare per cui esisterebbe una "fine della storia") della credibilità sociale delle grandi ideologie dell'emancipazione anticapitalista, il laicismo metodologico, che considera lo spazio pubblico una sorta di grande "buco" simbolico, produce continuamente anomia, individualismo e spaesamento relativistico. Il "relativismo" piace solo agli intellettuali sradicati, ma essi sono meno del 3% della popolazione globale. Il rimanente 97% è angosciato dalla morte di Dio, e dal fatto che essa viene sostituita dal circo mediatico, dalla simulazione televisiva, dall'incontinenza pubblicitaria, dalle mode pilotate e dallo spettacolo porno. Ridotta l'intera filosofia a smascheramento delle illusioni metafisiche (grazie anche a lui ed ai suoi penosi formalismi neokantiani) effettivamente la religione torna ad essere il deposito del senso complessivo delle cose. Qui Habermas riscopre trionfalmente l'acqua calda, sia pure nel suo insopportabile gergo specialistico accademico, così lontano dalla prosa cristallina di Horkheimer e Adorno.

Tutto questo è insopportabile ed inaccettabile per il tarantolato Flores d'Arcais. Il trantolato era favorevole a Habermas finché "gli faceva gioco" nella sua operazione di sostituzione della vecchia religione comunista e marxista con la nuova religione

espiatoria dell'olocausto e moralistica dei diritti umani (ad apertura alare asimmetrica ad a bombardamento differenziato), ma adesso che Habermas "civetta" con Ratzinger, non più. Abbasso il baciapile! Laicismo scatenato! Ateismo scientifico! Evoluzionismo come nuova religione dei dotti! Nessuna concessione ai pretoni!

L'agitarsi scomposto del tarantolato mostra ad occhio nudo la strumentalità dei vecchi conati di "dialogo", presenti in alcuni vecchi numeri della sua tarantolata rivista *Micromega*. Alla religione i tarantolati non vogliono concedere *niente*. Come ripete maniacalmente Viano, la religione è prima di tutto *impostura*, e come dicono i pensionati romani, è una malformazione dovuta alla preferenza della deduzione metafisica sulla induzione scientifica. È questa la vera piattaforma teorica del tarantolato. Il passaggio del tarantolato dall'antiberlusconismo mistico a base moralistica all'autosufficienza assoluta e totale (assoluta e totale = totalitaria) del pensiero laico rivela una miseria filosofica quasi incredibile. Ma in che cosa tutto questo è propriamente "misero"? Per farlo capire al paziente lettore ho ancora bisogno di un ultimo capitolo di questa seconda parte. Poi passeremo, finalmente, a qualcosa di più serio.

12. Riflessioni conclusive sulla natura del cosiddetto "laicismo" oggi.

La doppia natura istituzionale e filosofica del laicismo e l'interminabile conflitto delle sue polarità, chiave interpretativa per comprendere la situazione filosofica di oggi

In questo ultimo capitoletto della seconda parte, vorrei "raccogliere le fila" del discorso condotto fin qui, a partire dalla segnalazione della megalomania del pubblicitario incontinente Toscani e della coppia di pensionati romani della religione come "malformazione" linguistica del pensiero. Sebbene io preferisca nell'esposizione allo stile serio habermasiano la cadenza umoristica del dramma satiresco ateniese, chi mi conosce sa bene che *purtroppo* in quello che ho detto *non c'è proprio assolutamente niente da ridere*. E non c'è proprio niente da ridere perché la miseria di queste affermazioni segnala una crisi profonda della razionalità storica e filosofica, anche se – come aveva già scritto acutamente Nietzsche – tipico degli "ultimi uomini" è proprio non possedere neppure più gli anticorpi per riuscire a capire che cosa sono diventati. E qui – ovviamente – il discorso torna ad essere serio, ed anzi serissimo.

La bibliografia storica sui due concetti di "laicità" e di "laicismo" è molto ampia, e mi si permetterà allora per brevità di non commentarla, ma di limitarmi ad esporre le mie proprie posizioni. In estrema sintesi, il problema storico del nesso laicità / laicismo nasce in Europa fra il seicento ed il settecento, ed è connesso con l'affermazione progressiva della classe borghese, prima solo commerciale e manifatturiera e poi anche industriale e finanziaria. È ovvio che essa pensi se stessa come "classe universale" (anche se ovviamente non lo è – ed il marxismo nacque proprio come contestazione di questa pretesa di universalità), e che faccia passare ideologicamente la sua (presunta) universalità attraverso lo schermo della contestazione razionalistica alla precedente metafisica religiosa. Di qui nasce il "laicismo" nei paesi cattolici, che si chiama preferibilmente "secolarismo" nei paesi protestanti e si chiama semplicemente e direttamente "illuminismo" nei paesi ortodossi (il greco *diafotismòs*). È necessario

operare una deduzione storica e sociale dei concetti di laicità e di laicismo, ma è esattamente quello che i laici non potranno mai fare, perché la fondazione del loro laicismo razionalistico è per definizione destoricizzata e desocializzata (come del resto *tutto* il pensiero borghese, in quanto metafisica di una classe non universalistica che si pensa con falsa coscienza necessaria “universalistica” senza esserlo per nulla).

Fatta questa premessa, il termine “laicità” (è peraltro interessante che una delle ideologie più snobistiche ed elitistiche prodotte nella Via Lattea prenda il nome da *laòs*, che vuol dire in greco popolo) connota l’istituzionalizzazione non solo della cosiddetta “tolleranza” (termine che implica necessariamente la diseguaglianza fra il tollerante ed il tollerato, di cui solo il primo è “sovrano”, ed essendo la sovranità semplicemente il potere di decisione in ultima istanza, implica il fatto che il tollerante può sempre ad un certo momento togliere la tolleranza al tollerato), ma dell’uguaglianza di tutti i cittadini rispetto alla legge, indipendentemente dalle loro fedi religiose di riferimento e di appartenenza. È ovvio che questa “laicità” è una cosa buona, da rivendicare e da difendere. Il “laicismo” è invece a tutti gli effetti un profilo ideologico, anche se spesso si traveste da innocua metodologia istituzionale sotto il velo (anzi, sotto il *burka*) della laicità. Del resto, questo fu detto in modo cristallino dal “papa” laico per eccellenza, Norberto Bobbio: «Il laicismo che ha bisogno di armarsi e di organizzarsi rischia di diventare una chiesa contrapposta ad altre chiese». Molto ben detto, con un’aggiunta necessaria. Non “rischia” per nulla. È a tutti gli effetti una chiesa, anzi una setta.

Sia ben chiaro: una setta del tutto legittima, come i Testimoni di Geova, i Bambini di Dio e gli Adoratori del Cocomero Sacro. Si tratta di una setta che a parole rimanda all’illuminismo (per l’aspetto filosofico) ed al positivismo (per l’aspetto scientifico), e che recentemente ha adottato alcune nuove varianti religiose novecentesche, o più esattamente tardo-novecentesche (in sintesi tre: il ripudio del fascismo e del comunismo come totalitarismi derivati dal necessario rovesciamento dell’utopia in terrore; la religione interventistica dei diritti umani a bombardamento asimmetrico incorporato; la religione espiatoria dell’olocausto come evento sacro imparagonabile con qualunque altro). La somma delle due derivazioni storiche e delle tre varianti tardo-novecentesche costituisce il profilo idealtipico del laicismo contemporaneo (uso qui la nota categoria di Max Weber, ed ovviamente non tutti i “laicisti” empirici vi corrispondono), che si nasconde dietro la laicità, ma che in realtà vuole ben altro. Davanti c’è il nobile ritratto di Norberto Bobbio, dietro sfilano sguaiate le truppe di Emma for President, lo spinellatore invasato Pannella, i cartelli di “No Taliban, No Vatican”, i gruppetti di tromboni universitari che si considerano proprietari esclusivi della razionalità e della scienza, i centri sociali, il personale politico professionale della cosiddetta “sinistra radicale”, e via via tutta la ben nota Armata Brancaleone mediatica.

Costoro non vogliono soltanto espellere le religioni dallo spazio pubblico, e per questo sono sempre maniacalmente preoccupati dall’espulsione di crocefissi, madonnine e presepi, mentre dei crimini degli occupanti USA e dei sionisti “non gliene può fregare di meno”. Costoro – con la scusa di espellere Dio dalla filosofia e dalla scienza – vogliono imporre il *loro* Dio idolatrico basato sulla nuova religione della fine capitalistica della storia, sulla scienza (ideazione peraltro grandiosa e

rispettabile) come *unica* legittima forma di conoscenza e su di una concezione limitativa ed astorica di “ragione”. Eh no, ci avete “fregati” a lungo. Adesso non ci fregherete più!

PARTE TERZA

13. *Un'autocertificazione personale necessaria, per onestà verso il lettore*

Sono in linea di massima d'accordo con lo scrittore italiano Gadda, che definiva il termine "io" come «il più odioso dei pronomi», ma nello stesso tempo, caro lettore, dovrai sopportare in questo capitolo l'uso smodato del termine "io", per una ragione ben precisa. Mi si potrebbe chiedere, infatti: «Da qui in poi tu commenti criticamente testi del nostro papa cattolico Benedetto XVI. Ma chi sei tu per farlo? Quali sono le tue credenziali filosofiche? E soprattutto, da quale punto di vista e da quale identità di appartenenza lo fai?». Domanda del tutto legittima, anche se non posso fare a meno di notare la sua poca pertinenza. E così come quando qualcuno ti indica qualcosa tu dovresti guardare questo qualcosa, e non il dito che te la indica, nello stesso modo si dovrebbe fare attenzione alle motivazioni addotte, e non al sospetto di appartenenza strumentale. E tuttavia, si sa, non siamo più al tempo di Socrate, ma al tempo della lottizzazione.

Chi scrive è un "mutante" (per usare il termine di Isaac Asimov), oppure un "dissidente" radicale (per dirla con Solženitcin). Non mi riconosco infatti in quasi nessuno dei comandamenti del Politicamente Corretto, la nuova teologia di riferimento della società in cui vivo (che personalmente definisco come la terza età del capitalismo, un ipercapitalismo assolutistico largamente post-borghese e post-proletario). Soprattutto, rifiuto radicalmente le due dicotomie classificatorie Ateismo/Religione e Destra/Sinistra. Potrei argomentarlo analiticamente, e l'ho fatto altrove. Qui, ovviamente, non ne ho lo spazio. E tuttavia ripeto: non ho nulla a che fare con i senzadio di Emma for President e con la divinità americana di Weigel e dell'Elefantino. Ma, a questo punto, credo che lo abbiano già capito tutti.

Circa quarant'anni fa, ho fondato un partito comunista ideale (sono infatti a tutti gli effetti un "idealista", anche se le mie funzioni corporali sono a tutti gli effetti "materialistiche") nella mia coscienza, e ad esso sono rimasto sempre fedele, non solo, ma con l'avvicinarsi della terza (e conclusiva) età mi sono ulteriormente radicalizzato. Raccontarmi per filo e per segno che la maggioranza dei comunisti "empirici" è composta da cinici nichilisti brutali equivale per me a raccontare ad un cristiano che molti preti sono pedofili, ghiottoni, avidi di anelli aurei ed argentei, ecc. Entrambe le cose mi sono largamente note (e nel caso dei comunisti empirici non solo note, ma anche direttamente conosciute), ma questo per me non vale neppure un centesimo di euro. Questo per mettere subito le carte in tavola. Deploro i gulag, i processi staliniani, la pedofilia, l'inquisizione, le autocritiche obbligatorie, i pentimenti espiatori, ecc. Ma da buon "idealista" so bene che la "materia" – pur esistente – non esaurisce lo "spirito".

Sono d'accordo con molti pensatori (un solo nome: Marco Vannini) che il Sacro ed il Mistico appartengono solo al singolo (lo aveva già detto bene il grande francescano Guglielmo di Occam, sostenitore della meritoria "Chiesa Invisibile"), e non hanno nessun bisogno di istituzionalizzazione ecclesiastica di alcun tipo. In proposito, anche Quinzio ha scritto cose molto intelligenti in proposito. E tuttavia parto dal

fatto che la stragrande maggioranza delle persone ha bisogno di riconoscersi in grandi organizzazioni comunitarie “fornitrici di senso”. Per questa ragione considero interamente legittime queste organizzazioni comunitarie (*vulgo*, le chiese). E le considero interamente legittime anche se personalmente non ritengo di doverne e volerne far parte. In questo – lo so bene – non dico nulla di nuovo, ma mi colloco all’interno di una tradizione bi millenaria robustissima.

Dal momento che *non* ragiono in base alla dicotomia Destra/Sinistra (ma l’ho fatto fieramente fino a dieci anni fa circa – poi sono diventato “dissidente”), ritengo che l’attuale riproduzione capitalistica sia un *tutto*, che si riproduce a destra in economia (sovranità assoluta della merce e dei mercati), al centro in politica (raccolta del consenso elettorale sulla base della “elisione” delle estreme), ed a sinistra nella cultura (nessun limite alle forme di vita, vietato vietare, indebolimento della figura paterna come possibile censore dei consumi giovanili incontrollati, professori ridotti a *prof* ed a animatori sindacalistico-sociologici, ecc.). Per questa ragione prego il lettore di risparmiarmi l’incasellamento abituale.

Non posso considerarmi – ahimè – un “credente”, nel senso religioso del termine. A differenza di Benedetto Croce, penso anche che sia perfettamente possibile “non dirsi cristiani”. Ritengo perfettamente possibile che Alain de Benoist o Piergiorgio Odifreddi affermino di non esserlo per nulla. È ovvio che ci portiamo dietro almeno tremila anni di storia comune, fra cui la grande eredità cristiana (che – a mio avviso – dovrebbe ovviamente essere ricordata nel preambolo di una costituzione europea – pena il ridicolo), ma ce ne portiamo almeno dieci altre, e l’identità di ognuno è frutto di sottrazione e di divisione almeno quanto lo è di addizione e di moltiplicazione.

Dal momento che non sono un animale da concorso, non ho bisogno di certificati e di *pedigree* da cane o da cavallo. Ma poiché sono un animale sociale, politico e comunitario (*politikòn zoon*), è bene che fornisca il mio proprio profilo di autocertificazione. Mi considero un pensatore razionalista dialettico (e quindi respingo il razionalismo non-dialettico, tipo Voltaire e Kant), sulla base della tradizione Spinoza-Hegel-Marx, più varie forme minori di marxismo critico ed eretico (Gramsci, Lukács, Adorno, ecc.). È da questo modesto punto di vista che mi colloco, quando discuto idealmente con il filosofo tedesco Joseph Ratzinger. Perché è con Ratzinger che discuto, non certo con il papa Benedetto XVI. Per discutere con il papa dovrei conservare il senso delle proporzioni, e capire che un pensionato italiano della pubblica istruzione non può misurarsi con il capo della chiesa cattolica. Ovviamente, se potessi farlo, alcune cose e direi: fate finalmente sposare i pretini, riducendo il celibato a volontario (e addirittura sconsigliato, come saggiamente fanno gli ortodossi, cui mi sento più vicino che alle altre due confessioni cristiane); difendete la messa in latino, ed in generale difendete la grande tradizione rituale e musicale, e basta con i *gospel* e con gli schitarramenti; non scandalizzate i semplici correndo dietro ai futuristi ad ai pubblicitari; non ascoltate le sirene degli elefantini e dei Wegel, perché costoro vogliono legarvi al carro dell’impero americano a fondazione messianica protestante-sionista, e fareste un errore mille volte più grande di quando vi aggregaste dietro Filippo II di Spagna; accettate l’Islam come terza legittima religione europea, e non correte dietro a chi parla solo di profilo ebraico-cristiano, che è solo un modo ipocrita per escludere l’Islam; ecc. ecc.

E con questo, ho esercitato la nota virtù greca della sincerità espressiva totale (*parrhesia*). Passiamo ora a discutere.

14. Il concilio Vaticano II come punto di partenza per l'intera analisi

Annunciato dal papa Giovanni XXII il 25 gennaio 1959, e chiuso dal papa Paolo VI l'8 dicembre 1965, il concilio Vaticano II è una data periodizzante nella storia della chiesa cattolica del novecento. Il pensiero di Ratzinger non avviene in uno spazio ed un tempo astratti. Ratzinger non è un filosofo universitario che si confronta educatamente con Habermas, con Bloch o con Küng (o con chi scrive). Se uno diventa papa, da papa deve essere trattato. Non posso fingere che Ratzinger sia solo un "collega" con cui scambiare le rispettive opinioni su Tommaso, Kant e Hegel. Devo almeno sapere che cosa ha significato il concilio Vaticano II.

Nel suo discorso di apertura (11 ottobre 1962) Giovanni XXIII parlò esplicitamente di "aggiornamento" necessario del profilo complessivo della chiesa cattolica, senza mai citare tutti gli eventi passati che si erano opposti a questo aggiornamento stesso. Carlo Falconi si riferisce ad un libro del 1903 di Alfred Loisy, e sostiene che in un certo senso il concilio riprende la versione più moderata della proposta del vecchio modernismo, già a suo tempo combattuto e scomunicato. Si trattava, in un certo senso, di riprendere lo spirito (non certo l'intero programma) del vecchio modernismo, ma nello stesso tempo di controllarlo, evitando in tutti i modi sia le derive protestanti della teologia selvaggia del libero esame (Hans Küng), sia le derive "comuniste" della teologia della liberazione, sia la "conciliazione" con il cosiddetto "spirito del tempo" (*Zeitgeist*), che essendo del tutto dominato e determinato dal circo mediatico e pubblicitario ultra-capitalistico, coincideva di fatto con la dittatura di un clero autoproclamato di intellettuali non solo caratterizzati dall'ateismo (spesso ipocritamente fatto passare per semplice "agnosticismo"), ma proprio da un vero e proprio odio per il fenomeno religioso in sé, considerato residuale, premoderno e "reazionario".

Il concilio fu subito fagocitato dal teatrino dei burattini "destra" contro "sinistra", e fu connotato dal circo mediatico come di "centro-sinistra", a causa del fatto – largamente casuale e congiunturale – della coincidenza temporale con la (irrilevante) nascita italiana dei governi di centro-sinistra e con il doppio mito ridicolo di Kennedy e Krushev come portatori di pace (in realtà a partire dal 1965 – Vietnam, ecc. – si aprì un'epoca di guerre molto più dure di quanto fosse avvenuto nel decennio precedente 1955-1965). E così il povero concilio fu subito risucchiato nel teatrino Progressisti contro Conservatori, laddove se vi sono due categorie astratte e generiche che non permettono di capire *niente* (niente = nulla = zero) di quanto sta avvenendo sono appunto il "progresso" e la "conservazione".

Il concilio riuscì abbastanza bene a controllare il necessario aggiornamento, e si può quindi dire che ebbe un esito positivo. Nello stesso tempo, esso non poteva fare a meno di scatenare la parte più stupida della cosiddetta "base", la teologia selvaggia dell'arbitrio incontrollato, le bande degli schitarranti, i futuri *papa-boys*, i nemici del "vecchio" e gli amici del "nuovo", la figura di Gesù intesa a piacere

come sindacalista conflittuali sta (in genere neo-ricardiano), neobuddista drogato fino agli occhi. Sociologo esagitato, ecc. È assolutamente evidente che questo scatenamento avrebbe portato alla fine virtuale della chiesa cattolica in quanto tale, ed era necessaria l'operazione che i palombari chiamano della "decompressione". Questa decompressione fu ovviamente connotata dal circo laico-massonico come "conservatorismo" e come "ritorno all'indietro".

Ovviamente, così non era. Si presero soltanto in considerazione argomenti razionali che non avevano nulla a che fare con i cosiddetti "conservatori della curia", ma che sarebbero venuti in mente a qualunque persona razionale non dipendente dagli *input* del circo mediatico. Jacques Maritain parlò di «inginocchiamento davanti al mondo», e mai espressione fu tanto azzeccata, se pensiamo che il cuore del messaggio cristiano primitivo era proprio quello di *non* inginocchiarsi davanti al mondo (allora schiavistico romano, oggi capitalistico americano). Dietrich von Hildebrand, autore indubbiamente interessante, ha parlato del fatto che la «chiesa può progredire solo in ciò che non le è essenziale», e del fatto che «la realtà storico-sociologica non è la verità». Ed è su questo secondo punto di Hildebrand che vale la pena effettivamente di riflettere.

Ho letto Hildebrand, ma non ne sono certamente un seguace. Hildebrand si oppone al cosiddetto "dialogo con i comunisti", di moda allora, perché vede nei comunisti dei "futuristi" che credono bovinamente in una sorta di messianesimo tecnologico. Dal punto di vista teorico, Hildebrand ha ragione: ciò che si è autodefinito (ed è stato frettolosamente definito) "comunismo" novecentesco è effettivamente stato quasi sempre uno storicismo nichilistico a base futurologica. In poche parole, una pittoresca miseria filosofica. Ma il comunismo deve essere giudicato diversamente, non certo con i parametri della sua qualità teorico-filosofica (in generale abietta e penosa) e neppure del suo maggiore avvicinamento o allontanamento da Marx (l'allontanamento è stato totale). Il comunismo deve essere giudicato nel suo ruolo storico e geografico di *katechon*, e cioè di frenatore del dispiegamento capitalistico integrale nel mondo. In questo *purtroppo* ha fallito, non certo nell'edificazione della Gerusalemme Celeste sulla terra. Ma su questo è necessario ritornare in modo più serio.

Partiamo però da questo semplice detto di Hildebrand: «la realtà storico-sociologica non è la verità». Su questa base, a mio avviso, e *solo* su questa base, è bene giudicare il profilo religioso di papa Benedetto XVI. Il profilo specificatamente filosofico lo discuteremo dopo.

15. Ipotesi sul profilo religioso di Benedetto XVI

Non ho certamente le credenziali per giudicare Benedetto XVI, in quanto non sono né un intellettuale credente né tantomeno un cattolico praticante. Ognuno giudichi i suoi. Max Weber distingueva etica delle opinioni ed etica della responsabilità, ma io considero questa distinzione ipocrita, in quanto l'esercizio delle responsabilità deve a mio avviso derivare direttamente dall'insieme delle nostre opinioni. E tuttavia c'è un dato grande come una casa: io sono un libero saggista pensionato e del tutto

deresponsabilizzato, mentre Benedetto XVI deve pur sempre “gestire” un insieme complesso e gigantesco come la chiesa cattolica. È evidente che giudicarlo senza tener conto di questo dato è stupidità pura e ridicola saccenteria. E tuttavia, il diritto all’opinione è irrinunciabile.

A mio avviso, Benedetto XVI si è trovato a dover gestire una linea ecclesiale e culturale dopo che Paolo VI si era speso in mediazioni sfibranti (tipiche della mentalità italiana, conciliatoristica e – ahimè – democristiana) e Giovanni Paolo II aveva scelto la via della presenzialità mediatica, a mio avviso nemica *per sua stessa essenza* del messaggio cristiano comunque concepito. Essendosi formato in Polonia nella contrapposizione alle adunate comuniste, è evidente che riteneva buone le controadunate. Ma Benedetto da Norcia non ha salvato il cristianesimo con le adunate. Lo ha salvato con il ripiegamento comunitario, il lavoro e lo studio.

Era poi necessario “raddrizzare” in tutti i modi l’idea nichilistico-realtivistica che si era prepotentemente imposta dopo il concilio, che Hildebrand connota con la teoria per cui “la realtà storico-sociologica in cui viviamo sarebbe la verità”. È ovviamente questa, oltre che una sciocchezza colossale ed un cedimento al circo mediatico-pubblicitario, una vera bomba ad orologeria a tempo per il cristianesimo (tutto il cristianesimo, non certo solo quello cattolico, e tantomeno solo quello cattolico italiano). Ci voleva quindi una “decompressione spirituale” dal coma etilico del sociologismo e del cosiddetto “adeguamento” alla società. Se la religione si “adeguа” alla società muore (come muore del resto l’arte, che oggi commercializza merda d’artista in scatola, e la filosofia, se dà retta alle sirene che le dicono che ormai è morta). Credo che sia necessario capire questo punto se si vuole interpretare correttamente la sua insistita polemica contro il nichilismo ed il relativismo. Ma questo ci porta a riflettere non più sul magistero papale di Benedetto XVI, ma sul profilo filosofico di Joseph Ratzinger.

16. Ipotesi sul profilo filosofico di Joseph Ratzinger

Abbandoniamo ora il papa Benedetto XVI, e rivolgiamoci al filosofo Joseph Ratzinger. Non è facile tracciarne un profilo filosofico in poche righe. E tuttavia, dovendolo fare, mi sembra che il tutto possa essere compendiato così: nel contesto determinante di una visione molto critica del nostro tempo, che non “fa sconti” ad ottimismo di maniera ed a progressismi retorici, si ha, in positivo, il recupero di un contesto normativo di natura umana di origine aristotelica, ed in negativo, una critica radicale al relativismo dei valori morali, ma ancor più ontologici. Sono quindi tre gli elementi da prendere in considerazione: la visione critica del nostro tempo, il recupero di un concetto normativo di natura umana di origine aristotelica, ed infine la critica al relativismo non solo morale ma anche ontologico (il che comporta l’esplicito recupero di una concezione “fondazionalistica” del sapere filosofico e delle sue capacità conoscitive e veritative). Analizziamo questi tre punti uno per uno.

La concezione critica del presente storico di Ratzinger (che personalmente condivido integralmente, anche se con motivazioni parzialmente diverse ed in alcuni casi opposte) gli viene spesso rimproverata dal circo mediatico-universitario come “rifiuto della modernità”, eccessivo “pessimismo”, cupezza di toni, ecc. Si tratta

di una critica ingiusta. Nella *Spe Salvi*, 16 e 17, si afferma al contrario la centralità della categoria di speranza, e non si indulge quindi a nessun pessimismo di tipo francofortese (o, se si vuole, alla Günther Anders). E tuttavia, la categoria di speranza non ha nulla a che fare con l'ostentazione di un ebete ottimismo (il "pensare positivo" del cantautore Jovanotti), ma presuppone invece che vi sia prima la radicalità della diagnosi. Si può sperare nella prognosi e nella terapia, ma è insensato dire che bisogna prima "dolcificare" la diagnosi. Il nostro tempo, preso nel suo insieme, è cattivo e non è buono. È il tempo dell'incontrollabilità dello scatenamento della tecnica planetaria, dell'approfondimento delle diseguaglianze sociali, dell'irresponsabilità del circo mediatico, ed anche della nuova legittimazione delle guerre, a causa principalmente del progetto dell'impero ideocratico e messianico USA di voler dominare il mondo. Per quanto mi riguarda, sono pienamente d'accordo, con una sola osservazione. Non posso pretendere che un papa cattolico ed un teologo tedesco detto (erroneamente e stupidamente) "conservatore" usino il metodo di Marx per interpretare il presente. E tuttavia chi non lo fa (magari perché confonde il metodo di Marx con la metafisica deterministico-positivistica e sociologistaico-economicistica chiamata "marxismo") "non sa quello che perde", perché tutte le critiche alla modernità avrebbero finalmente anche un fondamento strutturale. Si dirà che il fondamento strutturale non basta. Sono pienamente d'accordo! Non basta, e ci vuole anche un forte fondamento filosofico. Ma il fondamento strutturale resta a mio avviso la radiografia del corpo. Non basta, ci vuole anche e soprattutto la carne ed il sangue, ma ciononostante la radiografia è utile. E non voglio nascondere qui per opportunismo la mia opinione: il metodo di Marx, convenientemente arricchito, riformato e migliorato, resta la sola perizia radiologica che conosca.

La concezione normativa della natura umana, di origine soprattutto aristotelica, presuppone che si consideri prima legittimo lo stesso concetto di natura umana, e poi, dopo averlo fatto, si discuta fino a che punto questo concetto possa essere considerato "normativo" per la considerazione dei rapporti sociali e comunitari. A proposito del primo punto, io sono d'accordo con Noam Chomsky ed in disaccordo con Michel Foucault a proposito del concetto di natura umana. Io penso che la natura umana esista, e non possa essere ridotta a rapporti di forza militari (militarismo), istituzionali (politicismo), sociali (sociologismo), economici (economicismo), ecc. Giudico quindi molto severamente (e me ne dissocio integralmente) il cosiddetto "storicismo marxista". Se il marxismo è uno storicismo, non voglio avervi nulla a che fare. Ma, appunto, non ritengo che possa essere ridotto a storicismo (e quindi, per definizione, a nichilismo ed a relativismo), ma ritengo che il suo cuore filosofico sia la critica all'alienazione (*Entfremdung*) ed allo sfruttamento (*Ausbeutung*) cui il modo di produzione capitalistico sottopone l'ente naturale generico umano (*Gattungswesen*). In ogni caso, sono d'accordo con Marcuse quando dice che la natura umana esiste antropologicamente, ma che il processo storico ne determina sicuramente delle modificazioni sociali. E comunque il succo del discorso è questo: la natura umana c'è, è un dato antropologico, la filosofia ha tutto il diritto di ricercarne il fondamento, questo fondamento non può essere lasciato solo alla somma di biologia e di sociologia, e la sua negazione sta alla base del cosiddetto "relativismo".

Ma questa natura umana, una volta conosciuta, è anche “normativa” di comportamenti? Ciò è vigorosamente negato da molti pensatori degni di rispetto (in Italia soprattutto Gianni Vattimo, ma la stragrande maggioranza del pensiero cosiddetto “laico” è sulle sue posizioni). In proposito, mi limiterò a due osservazioni. In primo luogo, non è possibile negare seriamente che nella storia la pretesa di essere proprietari del doppio concetto normativo di Dio e di Natura Umana (in quanto riflesso “terreno” della natura divina e dell’uomo come “microcosmo”) ha causato torture e tormenti, e tuttora li causa in diverse parti del mondo. E tuttavia, questo non dipende dal concetto filosofico di natura umana in sé, ma dal suo uso ideologico. Ritengo che il concetto filosofico veritativo e l’uso ideologico di legittimazione di rapporti di potere possano e debbano essere distinti. In secondo luogo, togliere alla natura umana ogni legittimità ed ogni normatività non significa affatto *non* avere nessuna normatività, ma significa consegnare il monopolio della normatività alle oligarchie economico-politiche regnanti, alle multinazionali ed al loro circo mediatico-pubblicitari, ecc. Se ne rendono conto i critici della natura umana, o il loro unico testo filosofico di riferimento è ormai diventato l’inno all’individualismo assoluto contenuto nel libretto di John Stuart Mill *Sulla Libertà*, in cui l’intero mondo sociale è costruito a partire da un utilitarismo individualistico totale?

La critica al relativismo discende ovviamente dai due punti precedenti. Il cosiddetto “relativismo” non è affatto una ovvietà, per cui se non si è relativisti non si sarebbe “moderni”. E chi lo dice? Chi ha deciso che a distribuire le carte (truccate) della modernità sia il solo Max Weber? Chi ha deciso che per essere “moderni” sia prima necessario fare un giuramento religioso sul disincanto del mondo e sul politeismo dei valori? Chi ha deciso che questa educata riformulazione universitaria di Nietzsche abbia “superato” Spinoza, Hegel e Marx? E perché mai la filosofia dovrebbe rinunciare alla sua (pacifica) pretesa di fondazionalità? Dovrebbe rinunciarci perché tutti (*Das Man*) lo dicono? Dovrebbe rinunciarci perché l’asfissiante chiacchiera (*Gerede*) mediatica lo dice? Dovrebbe rinunciarci perché le scuole analitiche e neopositivistiche lo dicono? Ma mi faccia il piacere, come direbbe il comico Totò!

E tuttavia, da allievo critico di Marx, per me il relativismo è solo la ricaduta ideologica del dominio universale dello scambio incontrollato delle merci, per cui l’incontro fra venditore e compratore (che secondo Hume e Smith è talmente sovrano ed originario da non avere nessun bisogno né di diritti naturali né di contratti sociali e politici) è *relativo* al potere d’acquisto solvibile. E non si dica che tutto questo è troppo “economicistico”. Io antipatizzo per l’economicismo. E tuttavia, senza una critica esplicita del capitalismo siamo costretti a fermarci a metà strada.

17. Osservazioni conclusive sul rapporto fra il pensiero di Ratzinger ed il cosiddetto “pensiero laico”

A questo punto, è chiaro che non mi resta più lo spazio per una analisi della *Spe Salvi* e di altri documenti firmati da Ratzinger. E tuttavia questo non è grave, perché questo mio lungo articolo è pubblicato su di un numero di rivista in cui altri commentatori si

occupano analiticamente della *Spe Salvi* stessa. Il commento analitico non è difficile, per un filosofo di professione quale io sono, ma rischia di scivolare in una sorte di pedante correzione di tesi universitaria, con una matita blu per indicare gli errori ed una matita rossa per indicare le inesattezze. Risparmio a Ratzinger, e soprattutto a me stesso, questo penoso esercizio. Noto che Ratzinger distingue di fatto fra Marx ed il marxismo (ed è la prima volta che lo leggo in un documento ufficiale pontificio, in quanto generalmente passa l'idea del tutto scorretta per cui Marx sarebbe il "fondatore" del marxismo – tesi storiografica che non sta né in cielo né in terra), ma inevitabilmente vi sono due punti in cui non posso concordare. In primo luogo, il mio giudizio sull'illuminismo e sul marxismo è diverso da quello di Ratzinger, e molto meno negativo. In secondo luogo, dal momento che non giudico il comunismo storico novecentesco in base a parametri filosofici e sociologici, ma esclusivamente come un tentativo storico fallito di essere un *katechon* verso lo scatenamento capitalistico, non posso essere d'accordo con il suo giudizio negativo, che considero ingiustamente liquidatorio. Ma, appunto, non sarebbe del tutto serio che il professore di filosofia in pensione Costanzo Preve alzasse il ditino ammonitore verso gli eventuali "sbagli" del collega Ratzinger. L'approccio deve essere diverso, e credo di averlo dimostrato analiticamente nelle pagine precedenti. Bisogna infatti cogliere il cuore dei problemi, e prendere le cose alla radice.

Il cuore del problema è questo: tralasciando tutti gli aspetti teologici e pastorali, e limitandoci alla pura filosofia, la filosofia di Ratzinger è superiore a quella di tutta la tribù "laica" che lo insulta. È questo che a me interessa, non certo la ricerca di incasellamenti di appartenenza identitaria. Non parlo della coppia surreale Pannella-Bonino, del partito Emma for President, e dei loro sguaiati cortei "No Taliban, No Vatican". Non parlo dell'Elefantino Giuliano Ferrara, di George Weigel, delle tribù berlusconiane e di tutti coloro che vorrebbero aggiogarci al carro del Dio USA degli eserciti. Per tutti costoro provo solo ripugnanza. Non mi interessa la terminologia del circo mediatico impazzito, i teo-con, i teo-dem, i cattocomunismi, i cattofascisti, i cattoliberali, i cattocani ed i cattogatti. Mi colloco come indipendente assoluto e senza guinzagli dal punto di vista dell'analisi del nostro tempo.

Il nostro tempo, il tempo del capitalismo assoluto, è disposto a sopportare l'arte soltanto come mercato dell'arte di collezionisti miliardari oppure come "evento" di code di presenzialisti e di turisti "colti". Non ne sopporta il carattere di lotta contro l'alienazione ed il feticismo. È disposto a sopportare la filosofia solo come scomposizione analitico-semantiche di parole quotidiane e come terapia per laureati stressati, mentre liquida con supponenza la categoria di totalità (ancora coltivata dalla generazione degli Adorno, degli Heidegger e dei Lukács), in quanto questa categoria porterebbe a legittimare la condanna della totalità sociale capitalistica. In quanto alla religione, è disposto a tollerarla soltanto come sostituto caritativo dello smantellamento neoliberale del *welfare state* costruito in quelli che lo storico Hobsbawm ha chiamato i «trenta anni gloriosi» (1945-1975), e come apparato pedagogico per il recupero dei drogati che il suo stile di vita produce in continuazione. Non dico certamente che questo sia male. Occuparsi dei poveri, dei malati, degli extracomunitari, dei giovani sbandati, ecc. è giustissimo e sono ben lontano dall'irridere queste attività. Ma ciò che il sistema non tollera è che la religione *pensi filosoficamente*. Se infatti pensa

filosoficamente, non può fare a meno di ricercare il fondamento, e di respingere l'arroganza laica che ritiene ogni fondamento inesistente. Perché mentre la laicità è una cosa buona, perché è un terreno istituzionale che legittima il necessario pluralismo delle forme di vita del mondo attuale, il "laicismo" è in realtà un profilo antifondazionalista, antifilosofico, o più esattamente filosofico soltanto nel senso di relativistico e di nichilistico. E allora, cari signori, perché dovrei preferire voi ad un signore che invece si riferisce alla grande tradizione filosofica europea, da Aristotele in poi?

Con questo, credo di avere già detto tutto quello che volevo dire.

Non sono né un biblista né un esperto professionale in storia delle religioni, ma ho contribuito a suo tempo a scrivere una delle tante “vite di Gesù”¹¹. Come si direbbe in linguaggio scolastico: “mi sono preparato”. Avendo letto almeno una ventina di differenti vite di Gesù, non mi faccio prendere facilmente in giro dalle *new entries* di “No Taliban, No Vatican!”

Non ho letto la nuova vita di Gesù di Ratzinger, e me ne scuso, perché certamente avrebbe accresciuto la mia conoscenza del personaggio. Per questo breve saggio mi sono limitato alla recente enciclica *Spe Salvi*, al discorso (mai pronunciato) alla Sapienza di Roma, al discorso di Ratisbona, che a suo tempo sollevò molte polemiche per i riferimenti a Maometto, al vecchio discorso con riferimento a Feyerabend ad al processo a Galileo (in cui, peraltro, non lo “giustificava” affatto, ma lo contestualizzava storicamente, per cui era del tutto inutile alzare alte strida di indignazione “laica”).

I riferimenti a *Micromega* sono continui, dal momento che per me questa rivista laico-finanziaria e darwiniano-tarantolata è un *exemplum negativum* di estremo interesse per cercare di capire le tendenze della nuova costruzione di un profilo che si vorrebbe “laicista”, “postmarxista” (soprattutto ed insistentemente) e “postmetafisico” (le tre cose – caro lettore – sono strettamente intrecciate, ma chi si orienta in base alle due dicotomie Destra/Sinistra ed Atei/Credenti non può purtroppo capirlo). I riferimenti a Carlo Bernardini, Paolo Flores d’Arcais, Viano, ecc. sono presi soprattutto (ma non solo) da due numeri (il numero monografico-programmatico di fine 2007 *Per una riscossa laica*, e il n. 1, 2008).

Non ho fatto citazioni dal gruppo Pannella-Bonino del partito Emma for President e No Taliban, No Vatican, perché esiste un limite al comune senso del pudore. Ho violato questo principio (e me ne scuso) con Oliviero Toscani (cfr. *La Repubblica*, 25/1/2008). Sono personalmente profondamente ostile al partito spirituale filo-USA italiano (Giuliano Ferrara, Gianni Baget Bozzo, Marcello Pera, ecc.). Per comprendere il retroterra filosofico-ideologico del partito dell’Elefantino si legga George Weigel, *La cattedrale ed il cubo. America e Politica senza Dio*, trad. It. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, e non vorrei per tutto l’oro del mondo che mi si scambiasse per un “ateo devoto” di questo tipo. Io lapenso in modo assolutamente opposto (e si veda la mia rivendicata collaborazione con la rivista *Eurasia*). Chi vuole saperne di più, legga il mio intervento in un libro collettivo (cfr. F. Cardini, D. Losurdo, C. Preve at alii, *Neocons. L’ideologia neoconservatrice e le sfide della storia*, Il Cerchio, Rimini, 2007).

Segnalo ancora la mia concordanza di vedute con due posizioni. Emanuele Severino (cfr. *La Stampa*, 22/1/2008) scrive: «La tecnica, che oggi è destinata a dominare il pianeta portando al tramonto ogni integralismo religioso, porterà alla crisi del sacro ed alla crisi dell’integralismo religioso. E tuttavia, essa dovrà riconoscere di non avere l’ultima parola». Molto ben detto, con una aggiunta: limitarsi a ripetere ieraticamente questi annunci epocali, senza neppure capire che già fin da qui e da ora esistono dei *katechon*, significa portare acqua ai nemici dell’umanità. François Furet (cfr. *Il Foglio*, 1/1/1996) sostiene che «l’anima della modernità è il dominio dell’economia sulla politica. Comunismo e fascismo hanno cercato di rovesciarlo e si sono conclusi tragicamente. Non la libertà, ma il denaro ha sconfitto il socialismo reale». Si tratta di

una diagnosi che paradossalmente condivido in pieno, ed appunto per questa ragione rovescio completamente il giudizio di valore di Furet. Per me quello che è avvenuto è orribile, e per me già da ora quello che si oppone alla tecnica (Severino) ed al capitalismo scatenato (Furet) è degno di essere appoggiato e sostenuto.

Ratzinger ha correttamente visto nel Sessantotto, di cui ora si festeggia il ridicolo quarantennio (1968-2008), un momento storico dominato dalla soggettività posta al centro della società. Non si poteva dire meglio. E lo conferma un esperto di Sessantotto, Edmondo Borselli (cfr. *La Repubblica*, 26/7/2007): «Il Sessantotto pone la soggettività e le sue pulsioni al centro delle relazioni sociali, e questo è tellurico... in fondo comincia lì il relativismo, oppure, a seconda dei punti di vista, comincia, o meglio accelera in quella fase, con ritmi ineluttabili, quel processo indistinto, anonimo, tendenzialmente irresistibile, che in tutte le società avanzate non si può descrivere se non con il termine di modernizzazione». Si tratta esattamente della diagnosi di Ratzinger (nonché – più modestamente – della mia). Soltanto che a Berselli ed all'intero circo mediatico-universitario-finanziario tutto questo piace, ed a me invece fa orrore. E mi fa orrore partendo da Aristotele, Spinoza, Hegel e Marx, e non partendo da Agostino, Tommaso e la *Rerum Novarum*.

È interessante leggere che cosa pensano i cosiddetti "laici". Gian Enrico Rusconi (cfr. *Non abusare di Dio*, Einaudi, Torino, 2007 – ma non c'è alcun pericolo che Rusconi ne abusi, perché Dio è del tutto assente e sostituito dal politicamente corretto della cosiddetta "società civile", cioè da lui stesso e dai suoi amici così autoinvestiti) scrive (cfr. *La Stampa*, 21/3/2007): «La natura umana è un costrutto valoriale, culturale, storico e sociale... ma con lo sviluppo scientifico, dalla biologia alla neurologia, sappiamo sempre meno che cosa è l'uomo, se pretendiamo di fissarlo in forma di leggi naturali. In compenso, però, sappiamo che cosa è il cittadino, conosciamo cioè le forme sociali, civili e politiche attraverso cui l'uomo storicamente si esprime, perché il cittadino si definisce dalle regole che liberamente si dà». Traduciamo liberamente: la natura umana, ammesso che esista, non è oggetto di libero consenso, perché ogni giorno i biologi ed i neurologi (si noti che i religiosi ed i filosofi non ci sono; è infatti esattamente questo il famoso "scientismo") ce ne modificano il concetto; sappiamo invece che cos'è il cittadino, e proponiamo quindi di sostituire all'uomo il cittadino libero (cosa curiosa, visto che nello stesso tempo questo pensiero laico aderisce alla tesi pessimistica weberiana della fine della libertà all'interno della gabbia d'acciaio inesorabile della riproduzione capitalistica). Bene, questa è la laicità: in poche parole, l'uomo è inconoscibile, la natura umana non è normativa, siamo nelle mani di biologi e di neurologi, solo il cittadino è conoscibile, e per "cittadino" si intende il suddito dei vincoli sistemici della riproduzione capitalistica. E, attenzione, neppure il "genere" esiste. Secondo Chiara Saraceno (cfr. *La Repubblica*, 18/12/2007) non esistono uomini e donne, ma uomini e donne si "diventa", e si possono quindi formare "generi intermedi". Se non si leggono bene queste cose dai giornali (che per Hegel erano la «preghiera del mattino dell'uomo moderno») non si capisce dove vogliono andare a parare i cosiddetti laici: vogliono andare a parare in una società dominata dal tripudio della soggettività incontrollata chiamata libertà, e in realtà dominata dagli imperativi di consumo dettati ed imposti dal potere economico e dal circo pubblicitario dei Toscani, in cui la definizione di natura umana sia interamente patrimonio di biologi

e di neurologi, ed in cui si possano scegliere sessi intermedi a volontà. Leggere per credere.

In un articolo pubblicato sul *Il Sole 24 ore* Habermas ha rimproverato a Ratzinger la tendenza a «ri-ellenizzare» eccessivamente la ragione. Volesse il cielo che fosse così! Purtroppo non lo è abbastanza! In proposito, Franca D'Agostini coglie il punto essenziale (cfr. *Il Manifesto*, 8/4/2007): «Per questo è probabile che Habermas sia destinato a perdere la partita. Il formalismo della ragione disellenizzata prevede la cosiddetta astensione in maniera metafisica. Ma che fare quando è in gioco la metafisica, ossia sono in discussione le concezioni di fondo che guidano la società?». Brava D'Agostini: non si poteva dire meglio. Il problema sta infatti qui. Ed è allora ad un tempo strano, curioso ed abietto che persino Habermas, lo sciagurato de-ellenizzatore e formalista anti-metafisico, non basti neppure a Flores d'Arcais, che non vuole riconoscere nessun “deposito di senso” alla religione e vorrebbe una auto fondazione laica integrale. Si tratta di una variante finanziaria alla Scalfari-De Benedetti del progetto del barone di Münchhausen, quello di salire in cielo tirandosi per il proprio codino.

Per riconoscere la natura umana non c'è affatto bisogno di essere un papa cattolico (cfr. N. Chomsky, M. Foucault, *Della natura umana*, ripubblicato da Derive Approdi, Roma, 2005). La vittoria di Chomsky sul confusionario Foucault è tennistica. Per comprendere la necessità della religione non c'è nessun bisogno di essere un pensatore cattolico ortodosso (cfr. Marco Vannini, *Tesi per una riforma religiosa*, Le Lettere, Firenze, 2006).

Sul problema della ricostruzione della filosofia antica ho fatto riferimento a Michel Onfray (cfr. *Le saggezze antiche*, Fazi, Roma, 2006). Onfray non riuscirà mai a ricostruire la genesi storico-sociale delle saggezze antiche se continuerà ad usare lo schema staliniano si Materia contro Dio.

Sulla ricostruzione del clima del concilio Vaticano II vedi Carlo Falconi, *La chiesa cattolica nell'età postconciliare*, D'Anna, Firenze, 1973, ed anche D. Hildebrand, *Il cavallo di Troia nella città di Dio*, Volpe, Roma 1969 e J. Maritain, *Il contadino della Garonna*, Morcelliana, Brescia, 1967). E però, chi incasellerà subito queste argomentazioni nello schemino Conservatori/Progressisti, non ci potrà mai capire gli elementi di verità che vi sono compresi.

La letteratura ateistico-scientistica è oggi ricchissima (cfr. P. Odifreddi, *Perché non possiamo essere cristiani (e tantomeno cattolici)*, Longanesi, Milano, 2007; Richard Dawkins, *L'illusione di Dio*, Mondadori, Milano, 2007; Christopher Hitchens, *Dio non è grande*, Einaudi, Torino, 2007, ecc.). Nella maggior parte dei casi, si tratta di un puro positivismo ottocentesco riverniciato, e questo fatto deve essere messo al centro della critica. Ho in casa manuali di ateismo scientifico sovietico, in cui si spiega come Gesù non poteva essere asceso al cielo a causa della legge di gravità, ed in cui c'erano anche lunghe spiegazioni ginecologiche (con cartine annesse) che spiegavano come Maria non potesse essere vergine. In quanto al libro di Corrado Augias (con il supporto complice di un “biblista”), non ha neppure senso citarlo, perché gira tutto intorno alla sessuomania presente. Un tempo Gesù era un annunciatore di pace, poi + divenuto un rivoluzionario latino-americano, oggi è iscritto di forza all'Arci-Gay. Su queste cose il tempo sarà galantuomo.

Personalmente, sono d'accordo nell'essenziale con Panikkar (cfr. *La Repubblica*, 9/10/2007), quando dice che la verità esiste, il relativismo è sbagliato, ma la verità esiste concretamente soltanto nella relazionalità. E tuttavia relazionalità non significa educata conversazione pluralistica senza "fondamento" alla Richard Rorty, ma può significare soltanto comunità umana e solidarietà egualitaria. I "laici" (tolte poche eccezioni nominative, fortemente minoritarie) non vogliono assolutamente la comunità umana, ma vogliono fortemente soltanto l'individualismo ultracapitalistico. Fra le altre cose, leggete *Micromega*, e vedrete che la lotta contro ogni forma di comunitarismo è al centro della sua strategia culturale.

A questo punto – ma l'ho già ripetuto almeno dieci volte – si sarà già capito il cuore della mia tesi. La filosofia di Ratzinger e quella dei suoi avversari laici devono essere tolte alla dittatura pubblicitaria in cui sono oggi inserite. Come dicono a Roma, del fatto che i suoi seguaci ed avversari votino Berlusconi oppure Veltroni "non me ne può proprio fregare di meno". L'Elefantino Ferrara, che vuole legare Ratzinger al carro dell'impero militare USA e del sionismo, ed il barone di Münchhausen d'Arcais, che vuole un fondamento laicista puro, purissimo e senza una sola goccia di deposito religioso di senso, sono per me soltanto dati giornalistici della società dello spettacolo. Habermas, che vuole de-ellenizzare la ragione e considera il carattere fondazionalistico della grande filosofia un residuo premoderno da collocare negli archivi, rappresenta per il massimo dello sviamento possibile del pensiero. Non ho assolutamente nulla contro i *gay*, sono contrario a tutte le volgarità contro di loro, ma il Cristo-Gay di Augias mi fa soltanto pensare all'abisso sessuomaniaco in cui siamo caduti.

E ringraziamo allora Ratzinger per aver rilegittimato la grande tradizione filosofica. Essa si rilegittima anche senza *auctoritates* ecclesiastiche, in quanto basterebbe la coscienza del singolo. Ma una *auctoritas* in più, anche se non basta, aiuta.

Note

¹ Frederic F. Clairmont, *The Rise and Fall of Economic Liberalism: The Making of the Economic Gulag*, Penang: Southbound Books and Mapusa, Goa: The Other India Press, revised edition, 1996

² *The Cube and the Cathedral: Europe, America, and Politics Without God*, Basic Books, 2005.

³ Lancio ANSA 25/1/2008 ripreso da diversi quotidiani.

⁴ C. Bernardini, *Il pensiero religioso, malformazione della cultura umana*, in *Micromega* 1/2008.

⁵ Trad. it. Adelphi, Milano, 2000.

⁶ Trad. it. Bollati Boringhieri, Torino, 2006.

⁷ Trad. It. Reprint Giovane Talpa (www.giovanetalpa.net), 2001.

⁸ Il Mulino, Bologna, 2007.

⁹ Trad. it. Il Mulino, Bologna, 1998.

¹⁰ Trad. it. Laterza, Roma-Bari, 2003.

¹¹ Cfr. M. Bontempelli, C. Preve, *Gesù. Uomo nella storia, Dio nel pensiero*, Editrice Petite Plaisance, Pistoia 1997.